An. et vol. CIII 6 Maii 2011 N. 5

ACTA APOSTOLICAE SEDIS

COMMENTARIUM OFFICIALE

Directio: Palazzo Apostolico – Città del Vaticano – *Administratio:* Libreria Editrice Vaticana

ACTA BENEDICTI PP. XVI

HOMILIAE

I

In celebratione Dominicae in Palmis de Passione Domini.*

Cari fratelli e sorelle,
cari giovani!

Ci commuove nuovamente ogni anno, nella Domenica delle Palme, salire assieme a Gesù il monte verso il santuario, accompagnarLo lungo la via verso l'alto. In questo giorno, su tutta la faccia della terra e attraverso tutti i secoli, giovani e gente di ogni età Lo acclamano gridando: «Osanna al figlio di Davide! Benedetto colui che viene nel nome del Signore!».

Ma che cosa facciamo veramente quando ci inseriamo in tale processione — nella schiera di coloro che insieme con Gesù salivano a Gerusalemme e Lo acclamavano come re di Israele? È qualcosa di più di una cerimonia, di una bella usanza? Ha forse a che fare con la vera realtà della nostra vita, del nostro mondo? Per trovare la risposta, dobbiamo innanzitutto chiarire che cosa Gesù stesso abbia in realtà voluto e fatto. Dopo la professione di fede, che Pietro aveva fatto a Cesarea di Filippo, nell'estremo nord della Terra Santa, Gesù si era incamminato come pellegrino verso Gerusalemme per le festività della Pasqua. È in cammino verso il tempio nella Città Santa, verso quel luogo che per Israele garantiva in modo particolare la vicinanza di Dio al

* Die 17 Aprilis 2011.

suo popolo. È in cammino verso la comune festa della Pasqua, memoriale della liberazione dall'Egitto e segno della speranza nella liberazione definitiva. Egli sa che Lo aspetta una nuova Pasqua e che Egli stesso prenderà il posto degli agnelli immolati, offrendo se stesso sulla Croce. Sa che, nei doni misteriosi del pane e del vino, si donerà per sempre ai suoi, aprirà loro la porta verso una nuova via di liberazione, verso la comunione con il Dio vivente. È in cammino verso l'altezza della Croce, verso il momento dell'amore che si dona. Il termine ultimo del suo pellegrinaggio è l'altezza di Dio stesso, alla quale Egli vuole sollevare l'essere umano.

La nostra processione odierna vuole quindi essere l'immagine di qualcosa di più profondo, immagine del fatto che, insieme con Gesù, c'incamminiamo per il pellegrinaggio: per la via alta verso il Dio vivente. È di questa salita che si tratta. È il cammino a cui Gesù ci invita. Ma come possiamo noi tenere il passo in questa salita? Non oltrepassa forse le nostre forze? Sì, è al di sopra delle nostre proprie possibilità. Da sempre gli uomini sono stati ricolmi — e oggi lo sono quanto mai — del desiderio di «essere come Dio», di raggiungere essi stessi l'altezza di Dio. In tutte le invenzioni dello spirito umano si cerca, in ultima analisi, di ottenere delle ali, per potersi elevare all'altezza dell'Essere, per diventare indipendenti, totalmente liberi, come lo è Dio. Tante cose l'umanità ha potuto realizzare: siamo in grado di volare. Possiamo vederci, ascoltarci e parlarci da un capo all'altro del mondo. E tuttavia, la forza di gravità che ci tira in basso è potente. Insieme con le nostre capacità non è cresciuto soltanto il bene. Anche le possibilità del male sono aumentate e si pongono come tempeste minacciose sopra la storia. Anche i nostri limiti sono rimasti: basti pensare alle catastrofi che in questi mesi hanno afflitto e continuano ad affliggere l'umanità.

I Padri hanno detto che l'uomo sta nel punto d'intersezione tra due campi di gravitazione. C'è anzitutto la forza di gravità che tira in basso — verso l'egoismo, verso la menzogna e verso il male; la gravità che ci abbassa e ci allontana dall'altezza di Dio. Dall'altro lato c'è la forza di gravità dell'amore di Dio: l'essere amati da Dio e la risposta del nostro amore ci attirano verso l'alto. L'uomo si trova in mezzo a questa duplice forza di gravità, e tutto dipende dallo sfuggire al campo di gravitazione del male e diventare liberi di lasciarsi totalmente attirare dalla forza di gravità di Dio, che ci rende veri, ci eleva, ci dona la vera libertà.

Dopo la liturgia della Parola, all'inizio della Preghiera eucaristica durante la quale il Signore entra in mezzo a noi, la Chiesa ci rivolge l'invito: «*Sursum*

corda — in alto i cuori! » Secondo la concezione biblica e nella visione dei Padri, il cuore è quel centro dell'uomo in cui si uniscono l'intelletto, la volontà e il sentimento, il corpo e l'anima. Quel centro, in cui lo spirito diventa corpo e il corpo diventa spirito; in cui volontà, sentimento e intelletto si uniscono nella conoscenza di Dio e nell'amore per Lui. Questo « cuore » deve essere elevato. Ma ancora una volta: noi da soli siamo troppo deboli per sollevare il nostro cuore fino all'altezza di Dio. Non ne siamo in grado. Proprio la superbia di poterlo fare da soli ci tira verso il basso e ci allontana da Dio. Dio stesso deve tirarci in alto, ed è questo che Cristo ha iniziato sulla Croce. Egli è disceso fin nell'estrema bassezza dell'esistenza umana, per tirarci in alto verso di sé, verso il Dio vivente. Egli è diventato umile, dice oggi la seconda lettura. Soltanto così la nostra superbia poteva essere superata: l'umiltà di Dio è la forma estrema del suo amore, e questo amore umile attrae verso l'alto.

Il Salmo processionale 24, che la Chiesa ci propone come « canto di ascesa » per la liturgia di oggi, indica alcuni elementi concreti, che appartengono alla nostra ascesa e senza i quali non possiamo essere sollevati in alto: le mani innocenti, il cuore puro, il rifiuto della menzogna, la ricerca del volto di Dio. Le grandi conquiste della tecnica ci rendono liberi e sono elementi del progresso dell'umanità soltanto se sono unite a questi atteggiamenti — se le nostre mani diventano innocenti e il nostro cuore puro, se siamo in ricerca della verità, in ricerca di Dio stesso, e ci lasciamo toccare ed interpellare dal suo amore. Tutti questi elementi dell'ascesa sono efficaci soltanto se in umiltà riconosciamo che dobbiamo essere attirati verso l'alto; se abbandoniamo la superbia di volere noi stessi farci Dio. Abbiamo bisogno di Lui: Egli ci tira verso l'alto, nell'essere sorretti dalle sue mani — cioè nella fede — ci dà il giusto orientamento e la forza interiore che ci solleva in alto. Abbiamo bisogno dell'umiltà della fede che cerca il volto di Dio e si affida alla verità del suo amore.

La questione di come l'uomo possa arrivare in alto, diventare totalmente se stesso e veramente simile a Dio, ha da sempre impegnato l'umanità. È stata discussa appassionatamente dai filosofi platonici del terzo e quarto secolo. La loro domanda centrale era come trovare mezzi di purificazione, mediante i quali l'uomo potesse liberarsi dal grave peso che lo tira in basso ed ascendere all'altezza del suo vero essere, all'altezza della divinità. Sant'Agostino, nella sua ricerca della retta via, per un certo periodo ha cercato sostegno in quelle filosofie. Ma alla fine dovette riconoscere che la loro risposta non

era sufficiente, che con i loro metodi egli non sarebbe giunto veramente a Dio. Disse ai loro rappresentanti: Riconoscete dunque che la forza dell'uomo e di tutte le sue purificazioni non basta per portarlo veramente all'altezza del divino, all'altezza a lui adeguata. E disse che avrebbe disperato di se stesso e dell'esistenza umana, se non avesse trovato Colui che fa ciò che noi stessi non possiamo fare; Colui che ci solleva all'altezza di Dio, nonostante la nostra miseria: Gesù Cristo che, da Dio, è disceso verso di noi e, nel suo amore crocifisso, ci prende per mano e ci conduce in alto.

Noi andiamo in pellegrinaggio con il Signore verso l'alto. Siamo in ricerca del cuore puro e delle mani innocenti, siamo in ricerca della verità, cerchiamo il volto di Dio. Manifestiamo al Signore il nostro desiderio di diventare giusti e Lo preghiamo: Attiraci Tu verso l'alto! Rendici puri! Fa' che valga per noi la parola che cantiamo col Salmo processionale; cioè che possiamo appartenere alla generazione che cerca Dio, « che cerca il tuo volto, Dio di Giacobbe ».[1] Amen.

II

In missa Chrismatis Feriae V Hebdomadae Sanctae.*

Cari fratelli e sorelle!

Al centro della liturgia di questa mattina sta la benedizione degli oli sacri — dell'olio per l'unzione dei catecumeni, di quello per l'unzione degli infermi e del crisma per i grandi Sacramenti che conferiscono lo Spirito Santo: Confermazione, Ordinazione sacerdotale e Ordinazione episcopale. Nei Sacramenti il Signore ci tocca per mezzo degli elementi della creazione. L'unità tra creazione e redenzione si rende visibile. I Sacramenti sono espressione della corporeità della nostra fede che abbraccia corpo e anima, l'uomo intero. Pane e vino sono frutti della terra e del lavoro dell'uomo. Il Signore li ha scelti come portatori della sua presenza. L'olio è simbolo dello Spirito Santo e, al tempo stesso, ci rimanda a Cristo: la parola « Cristo » (Messia) significa « l'Unto ». L'umanità di Gesù, mediante l'unità del Figlio col Padre, è inserita nella comunione con lo Spirito Santo e così è « unta » in maniera unica, è penetrata

[1] *Sal* 24, 6.

* Die 21 Aprilis 2011.

dallo Spirito Santo. Ciò che nei re e nei sacerdoti dell'Antica Alleanza era avvenuto in modo simbolico nell'unzione con olio, con la quale venivano istituiti nel loro ministero, avviene in Gesù in tutta la sua realtà: la sua umanità è penetrata dalla forza dello Spirito Santo. Egli apre la nostra umanità per il dono dello Spirito Santo. Quanto più siamo uniti a Cristo, tanto più veniamo colmati dal suo Spirito, dallo Spirito Santo. Noi ci chiamiamo « cristiani »: « unti » — persone che appartengono a Cristo e per questo partecipano alla sua unzione, sono toccate dal suo Spirito. Non voglio soltanto chiamarmi cristiano, ma voglio anche esserlo, ha detto sant'Ignazio d'Antiochia. Lasciamo che proprio questi oli sacri, che vengono consacrati in quest'ora, ci ricordino tale compito intrinseco della parola « cristiano » e preghiamo il Signore, affinchè sempre più non solo ci chiamiamo cristiani, ma anche lo siamo.

Nella liturgia di questo giorno si benedicono, come già detto, tre oli. In tale triade si esprimono tre dimensioni essenziali dell'esistenza cristiana, sulle quali vogliamo ora riflettere. C'è innanzitutto l'olio dei catecumeni. Quest'olio indica come un primo modo di essere toccati da Cristo e dal suo Spirito — un tocco interiore col quale il Signore attira le persone vicino a sé. Mediante questa prima unzione, che avviene ancora prima del Battesimo, il nostro sguardo si rivolge quindi alle persone che si mettono in cammino verso Cristo — alle persone che sono alla ricerca della fede, alla ricerca di Dio. L'olio dei catecumeni ci dice: non solo gli uomini cercano Dio. Dio stesso si è messo alla ricerca di noi. Il fatto che Egli stesso si sia fatto uomo e sia disceso negli abissi dell'esistenza umana, fin nella notte della morte, ci mostra quanto Dio ami l'uomo, sua creatura. Spinto dall'amore, Dio si è incamminato verso di noi. « Cercandomi Ti sedesti stanco ... che tanto sforzo non sia vano! », preghiamo nel *Dies Irae*. Dio è alla ricerca di me. Voglio riconoscerLo? Voglio essere da Lui conosciuto, da Lui essere trovato? Dio ama gli uomini. Egli viene incontro all'inquietudine del nostro cuore, all'inquietudine del nostro domandare e cercare, con l'inquietudine del suo stesso cuore, che lo induce a compiere l'atto estremo per noi. L'inquietudine nei confronti di Dio, l'essere in cammino verso di Lui, per conoscerLo meglio, per amarLo meglio, non deve spegnersi in noi. In questo senso dovremmo sempre rimanere catecumeni. « Ricercate sempre il suo volto », dice un Salmo.[1] Agostino, al riguardo, ha commentato: Dio è tanto grande da superare sempre infinitamente tutta la nostra conoscenza e tutto il nostro essere. Il conoscere Dio non si

[1] 105, 4.

esaurisce mai. Per tutta l'eternità possiamo, con una gioia crescente, sempre continuare a cercarLo, per conoscerLo sempre di più ed amarLo sempre di più. « Inquieto è il nostro cuore, finché non riposi in te », ha detto Agostino all'inizio delle sue *Confessioni*. Sì, l'uomo è inquieto, perché tutto ciò che è temporale è troppo poco. Ma siamo veramente inquieti verso di Lui? Non ci siamo forse rassegnati alla sua assenza e cerchiamo di bastare a noi stessi? Non permettiamo simili riduzioni del nostro essere umano! Rimaniamo continuamente in cammino verso di Lui, nella nostalgia di Lui, nell'accoglienza sempre nuova di conoscenza e di amore!

C'è poi l'olio per l'Unzione degli infermi. Abbiamo davanti a noi la schiera delle persone sofferenti: gli affamati e gli assetati, le vittime della violenza in tutti i Continenti, i malati con tutti i loro dolori, le loro speranze e disperazioni, i perseguitati e i calpestati, le persone col cuore affranto. Circa il primo invio dei discepoli da parte di Gesù, san Luca ci narra: « Li mandò ad annunciare il regno di Dio e a guarire gli infermi ».[2] Il guarire è un incarico primordiale affidato da Gesù alla Chiesa, secondo l'esempio dato da Lui stesso che risanando ha percorso le vie del Paese. Certo, il compito principale della Chiesa è l'annuncio del regno di Dio. Ma proprio questo stesso annuncio deve essere un processo di guarigione: « ... fasciare le piaghe dei cuori spezzati », viene detto oggi nella prima lettura dal profeta Isaia.[3] L'annuncio del regno di Dio, della bontà illimitata di Dio, deve suscitare innanzitutto questo: guarire il cuore ferito degli uomini. L'uomo per la sua stessa essenza è un essere in relazione. Se, però, è perturbata la relazione fondamentale, la relazione con Dio, allora anche tutto il resto è perturbato. Se il nostro rapporto con Dio è perturbato, se l'orientamento fondamentale del nostro essere è sbagliato, non possiamo neppure veramente guarire nel corpo e nell'anima. Per questo, la prima e fondamentale guarigione avviene nell'incontro con Cristo che ci riconcilia con Dio e risana il nostro cuore affranto. Ma oltre questo compito centrale fa parte della missione essenziale della Chiesa anche la guarigione concreta della malattia e della sofferenza. L'olio per l'Unzione degli infermi è espressione sacramentale visibile di questa missione. Fin dagli inizi è maturata nella Chiesa la chiamata a guarire, è maturato l'amore premuroso verso persone angustiate nel corpo e nell'anima. È questa anche l'occasione per ringraziare una volta tanto le sorelle e i fratelli che in tutto il mondo portano un amore risanatore agli uomini, senza badare alla loro po-

[2] 9, 2.
[3] 61, 1.

sizione o confessione religiosa. Da Elisabetta di Turingia, Vincenzo de' Paoli, Louise de Marillac, Camilo de Lellis fino a Madre Teresa — per ricordare soltanto alcuni nomi — attraversa il mondo una scia luminosa di persone, che ha origine nell'amore di Gesù per i sofferenti e i malati. Per questo ringraziamo in quest'ora il Signore. Per questo ringraziamo tutti coloro che, in virtù della fede e dell'amore, si mettono a fianco dei sofferenti, dando con ciò, in definitiva, testimonianza della bontà propria di Dio. L'olio per l'Unzione degli infermi è segno di quest'olio della bontà del cuore, che queste persone — insieme con la loro competenza professionale — portano ai sofferenti. Senza parlare di Cristo, Lo manifestano.

Al terzo posto c'è infine il più nobile degli oli ecclesiali, il crisma, una mistura di olio di oliva e profumi vegetali. È l'olio dell'unzione sacerdotale e di quella regale, unzioni che si riallacciano alle grandi tradizioni d'unzione dell'Antica Alleanza. Nella Chiesa quest'olio serve soprattutto per l'unzione nella Confermazione e nelle Ordinazioni sacre. La liturgia di oggi collega con quest'olio le parole di promessa del profeta Isaia: «Voi sarete chiamati "sacerdoti del Signore", "ministri del nostro Dio" sarete detti».[4] Con ciò il profeta riprende la grande parola di incarico e di promessa, che Dio aveva rivolto a Israele presso il Sinai: «Voi sarete per me un regno di sacerdoti e una nazione santa».[5] Nel vasto mondo e per il vasto mondo, che in gran parte non conosceva Dio, Israele doveva essere come un santuario di Dio per la totalità, doveva esercitare una funzione sacerdotale per il mondo. Doveva portare il mondo verso Dio, aprirlo a Lui. San Pietro, nella sua grande catechesi battesimale, ha applicato tale privilegio e tale incarico di Israele all'intera comunità dei battezzati, proclamando: «Voi invece siete stirpe eletta, sacerdozio regale, nazione santa, popolo che Dio si è acquistato perché proclami le opere ammirevoli di lui, che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa. Un tempo voi eravate non-popolo, ora invece siete popolo di Dio».[6] Battesimo e Confermazione costituiscono l'ingresso in questo popolo di Dio, che abbraccia tutto il mondo; l'unzione nel Battesimo e nella Confermazione è un'unzione che introduce in questo ministero sacerdotale per l'umanità. I cristiani sono popolo sacerdotale per il mondo. I cristiani dovrebbero rendere visibile al mondo il Dio vivente, testimoniarLo e condurre a Lui. Quando parliamo di questo nostro comune incarico, in quanto siamo

[4] 61, 6.
[5] *Es* 19, 6.
[6] *1 Pt* 2, 9s.

battezzati, ciò non è una ragione per farne un vanto. È una domanda che, insieme, ci dà gioia e ci inquieta: siamo veramente il santuario di Dio nel mondo e per il mondo? Apriamo agli uomini l'accesso a Dio o piuttosto lo nascondiamo? Non siamo forse noi — popolo di Dio — diventati in gran parte un popolo dell'incredulità e della lontananza da Dio? Non è forse vero che l'Occidente, i Paesi centrali del cristianesimo sono stanchi della loro fede e, annoiati della propria storia e cultura, non vogliono più conoscere la fede in Gesù Cristo? Abbiamo motivo di gridare in quest'ora a Dio: « Non permettere che diventiamo un non-popolo! Fa' che ti riconosciamo di nuovo! Infatti, ci hai unti con il tuo amore, hai posto il tuo Spirito Santo su di noi. Fa' che la forza del tuo Spirito diventi nuovamente efficace in noi, affinchè con gioia testimoniamo il tuo messaggio! ».

Nonostante tutta la vergogna per i nostri errori, non dobbiamo, però, dimenticare che anche oggi esistono esempi luminosi di fede; che anche oggi vi sono persone che, mediante la loro fede e il loro amore, danno speranza al mondo. Quando il prossimo 1º maggio verrà beatificato Papa Giovanni Paolo II, penseremo pieni di gratitudine a lui quale grande testimone di Dio e di Gesù Cristo nel nostro tempo, quale uomo colmato di Spirito Santo. Insieme con lui pensiamo al grande numero di coloro che egli ha beatificato e canonizzato e che ci danno la certezza che la promessa di Dio e il suo incarico anche oggi non cadono nel vuoto.

Mi rivolgo infine a voi, cari confratelli nel ministero sacerdotale. Il Giovedì Santo è in modo particolare il nostro giorno. Nell'ora dell'Ultima Cena il Signore ha istituito il sacerdozio neotestamentario. « Consacrali nella verità »,[7] ha pregato il Padre — per gli Apostoli e per i sacerdoti di tutti i tempi. Con grande gratitudine per la vocazione e con umiltà per tutte le nostre insufficienze rinnoviamo in quest'ora il nostro « sì » alla chiamata del Signore: Sì, voglio unirmi intimamente al Signore Gesù — rinunciando a me stesso ... spinto dall'amore di Cristo. Amen.

[7] *Gv* 17, 17.

III

Eucharistica occurrente celebratione in Cena Domini.*

Cari fratelli e sorelle!

« Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi, prima della mia passione »: [1] con queste parole Gesù ha inaugurato la celebrazione del suo ultimo convito e dell'istituzione della santa Eucaristia. Gesù è andato incontro a quell'ora desiderandola. Nel suo intimo ha atteso quel momento in cui avrebbe donato se stesso ai suoi sotto le specie del pane e del vino. Ha atteso quel momento che avrebbe dovuto essere in qualche modo le vere nozze messianiche: la trasformazione dei doni di questa terra e il diventare una cosa sola con i suoi, per trasformarli ed inaugurare così la trasformazione del mondo. Nel desiderio di Gesù possiamo riconoscere il desiderio di Dio stesso — il suo amore per gli uomini, per la sua creazione, un amore in attesa. L'amore che attende il momento dell'unione, l'amore che vuole attirare gli uomini a sé, per dare compimento con ciò anche al desiderio della stessa creazione: essa, infatti, è protesa verso la manifestazione dei figli di Dio.[2] Gesù ha desiderio di noi, ci attende. E noi, abbiamo veramente desiderio di Lui? C'è dentro di noi la spinta ad incontrarLo? Bramiamo la sua vicinanza, il diventare una cosa sola con Lui, di cui Egli ci fa dono nella santa Eucaristia? Oppure siamo indifferenti, distratti, pieni di altro? Dalle parabole di Gesù sui banchetti sappiamo che Egli conosce la realtà dei posti rimasti vuoti, la risposta negativa, il disinteresse per Lui e per la sua vicinanza. I posti vuoti al banchetto nuziale del Signore, con o senza scuse, sono per noi, ormai da tempo, non una parabola, bensì una realtà presente, proprio in quei Paesi ai quali Egli aveva manifestato la sua vicinanza particolare. Gesù sapeva anche di ospiti che sarebbero sì venuti, ma senza essere vestiti in modo nuziale — senza gioia per la sua vicinanza, seguendo solo un'abitudine, e con tutt'altro orientamento della loro vita. San Gregorio Magno, in una delle sue omelie, si domandava: Che genere di persone sono quelle che vengono senza abito nuziale? In che cosa consiste questo abito e come lo si acquista? La sua risposta è: Quelli che sono stati chiamati e vengono hanno

* Die 21 Aprilis 2011.

[1] *Lc* 22, 15.

[2] Cfr. *Rm* 8, 19.

in qualche modo fede. È la fede che apre loro la porta. Ma manca loro l'abito nuziale dell'amore. Chi vive la fede non come amore non è preparato per le nozze e viene mandato fuori. La comunione eucaristica richiede la fede, ma la fede richiede l'amore, altrimenti è morta anche come fede.

Da tutti e quattro i Vangeli sappiamo che l'ultimo convito di Gesù prima della Passione fu anche un luogo di annuncio. Gesù ha proposto ancora una volta con insistenza gli elementi portanti del suo messaggio. Parola e Sacramento, messaggio e dono stanno inscindibilmente insieme. Ma durante l'ultimo convito, Gesù ha soprattutto pregato. Matteo, Marco e Luca usano due parole per descrivere la preghiera di Gesù nel punto centrale della Cena: «*eucharistesas*» ed «*eulogesas*» — «ringraziare» e «benedire». Il movimento ascendente del ringraziare e quello discendente del benedire vanno insieme. Le parole della transustanziazione sono parte di questa preghiera di Gesù. Sono parole di preghiera. Gesù trasforma la sua Passione in preghiera, in offerta al Padre per gli uomini. Questa trasformazione della sua sofferenza in amore possiede una forza trasformatrice per i doni, nei quali ora Egli dà se stesso. Egli li dà a noi affinché noi e il mondo siamo trasformati. Lo scopo proprio e ultimo della trasformazione eucaristica è la nostra stessa trasformazione nella comunione con Cristo. L'Eucaristia ha di mira l'uomo nuovo, il mondo nuovo così come esso può nascere soltanto a partire da Dio mediante l'opera del Servo di Dio.

Da Luca e soprattutto da Giovanni sappiamo che Gesù nella sua preghiera durante l'Ultima Cena ha anche rivolto suppliche al Padre — suppliche che al tempo stesso contengono appelli ai suoi discepoli di allora e di tutti i tempi. Vorrei in quest'ora scegliere soltanto una supplica che, secondo Giovanni, Gesù ha ripetuto quattro volte nella sua Preghiera sacerdotale. Quanto deve averLo angustiato nel suo intimo! Essa rimane continuamente la sua preghiera al Padre per noi: è la preghiera per l'unità. Gesù dice esplicitamente che tale supplica non vale soltanto per i discepoli allora presenti, ma ha di mira tutti coloro che crederanno in Lui.[3] Chiede che tutti diventino una sola cosa «come tu, Padre, sei in me e io in te ... perché il mondo creda».[4] L'unità dei cristiani può esserci soltanto se i cristiani sono intimamente uniti a Lui, a Gesù. Fede e amore per Gesù, fede nel suo essere uno col Padre e apertura all'unità con Lui sono essenziali. Questa unità non è dunque una cosa soltanto interiore, mistica. Deve diventare visibile, così visibile da costituire per il

[3] Cfr. *Gv* 17, 20.
[4] *Gv* 17, 21.

mondo la prova della missione di Gesù da parte del Padre. Per questo tale supplica ha un nascosto senso eucaristico che Paolo ha chiaramente evidenziato nella *Prima Lettera ai Corinzi*: « Il pane che noi spezziamo non è forse comunione con il corpo di Cristo? Poiché vi è un solo pane, noi siamo, benché molti, un solo corpo: tutti infatti partecipiamo all'unico pane ».[5] Con l'Eucaristia nasce la Chiesa. Noi tutti mangiamo lo stesso pane, riceviamo lo stesso corpo del Signore e questo significa: Egli apre ciascuno di noi al di là di se stesso. Egli ci rende tutti una cosa sola. L'Eucaristia è il mistero dell'intima vicinanza e comunione di ogni singolo col Signore. Ed è, al tempo stesso, l'unione visibile tra tutti. L'Eucaristia è Sacramento dell'unità. Essa giunge fin nel mistero trinitario, e crea così al contempo l'unità visibile. Diciamolo ancora una volta: essa è l'incontro personalissimo col Signore e, tuttavia, non è mai soltanto un atto di devozione individuale. La celebriamo necessariamente insieme. In ogni comunità vi è il Signore in modo totale. Ma Egli è uno solo in tutte le comunità. Per questo, della Preghiera eucaristica della Chiesa fanno necessariamente parte le parole: « *una cum Papa nostro et cum Episcopo nostro* ». Questa non è un'aggiunta esteriore a ciò che avviene interiormente, bensì espressione necessaria della realtà eucaristica stessa. E menzioniamo il Papa e il Vescovo per nome: l'unità è del tutto concreta, ha dei nomi. Così l'unità diventa visibile, diventa segno per il mondo e stabilisce per noi stessi un criterio concreto.

San Luca ci ha conservato un elemento concreto della preghiera di Gesù per l'unità: « Simone, Simone, ecco: Satana vi ha cercati per vagliarvi come il grano; ma io ho pregato per te, perché la tua fede non venga meno. E tu, una volta convertito, conferma i tuoi fratelli ».[6] Oggi constatiamo con dolore nuovamente che a Satana è stato concesso di vagliare i discepoli visibilmente davanti a tutto il mondo. E sappiamo che Gesù prega per la fede di Pietro e dei suoi successori. Sappiamo che Pietro, che attraverso le acque agitate della storia va incontro al Signore ed è in pericolo di affondare, viene sempre di nuovo sorretto dalla mano del Signore e guidato sulle acque. Ma poi segue un annuncio e un incarico. « Tu, una volta convertito... »: Tutti gli esseri umani, eccetto Maria, hanno continuamente bisogno di conversione. Gesù predice a Pietro la sua caduta e la sua conversione. Da che cosa Pietro ha dovuto convertirsi? All'inizio della sua chiamata, spaventato dal potere divino del Signore e dalla propria miseria, Pietro aveva detto: « Signore, allontanati da

[5] *1 Cor* 10, 16s.
[6] *Lc* 22, 31s.

me, perché sono un peccatore! ».[7] Alla luce del Signore egli riconosce la sua insufficienza. Proprio così, nell'umiltà di chi sa di essere peccatore, egli viene chiamato. Egli deve sempre di nuovo ritrovare questa umiltà. Presso Cesarea di Filippo Pietro non aveva voluto accettare che Gesù avrebbe dovuto soffrire ed essere crocifisso. Ciò non era conciliabile con la sua immagine di Dio e del Messia. Nel cenacolo egli non ha voluto accettare che Gesù gli lavasse i piedi: ciò non si adattava alla sua immagine della dignità del Maestro. Nell'orto degli ulivi ha colpito con la spada. Voleva dimostrare il suo coraggio. Davanti alla serva, però, ha affermato di non conoscere Gesù. In quel momento ciò gli sembrava una piccola bugia, per poter rimanere nelle vicinanze di Gesù. Il suo eroismo è crollato in un gioco meschino per un posto al centro degli avvenimenti. Tutti noi dobbiamo sempre di nuovo imparare ad accettare Dio e Gesù Cristo così come Egli è, e non come noi vorremmo che fosse. Anche noi stentiamo ad accettare che Egli si sia legato ai limiti della sua Chiesa e dei suoi ministri. Anche noi non vogliamo accettare che Egli sia senza potere in questo mondo. Anche noi ci nascondiamo dietro pretesti, quando l'appartenenza a Lui ci diventa troppo costosa e troppo pericolosa. Tutti noi abbiamo bisogno di conversione che accoglie Gesù nel suo essere-Dio ed essere-Uomo. Abbiamo bisogno dell'umiltà del discepolo che segue la volontà del Maestro. In quest'ora vogliamo pregarLo di guardare anche a noi come ha guardato Pietro, nel momento opportuno, con i suoi occhi benevoli, e di convertirci.

Pietro, il convertito, è chiamato a confermare i suoi fratelli. Non è un fatto esteriore che questo compito gli venga affidato nel cenacolo. Il servizio dell'unità ha il suo luogo visibile nella celebrazione della santa Eucaristia. Cari amici, per il Papa è un grande conforto sapere che in ogni Celebrazione eucaristica tutti pregano per lui; che la nostra preghiera si unisce alla preghiera del Signore per Pietro. Solo grazie alla preghiera del Signore e della Chiesa il Papa può corrispondere al suo compito di confermare i fratelli — di pascere il gregge di Gesù e di farsi garante per quell'unità che diventa testimonianza visibile della missione di Gesù da parte del Padre. « Ho tanto desiderato mangiare questa Pasqua con voi ». Signore, tu hai desiderio di noi, di me. Tu hai desiderio di partecipare te stesso a noi nella santa Eucaristia, di unirti a noi. Signore, suscita anche in noi il desiderio di te. Rafforzaci nell'unità con te e tra di noi. Dona alla tua Chiesa l'unità, perché il mondo creda. Amen.

[7] *Lc* 5, 8.

IV

In sancta nocte Vigiliae Paschalis.*

Cari fratelli e sorelle!

Due grandi segni caratterizzano la celebrazione liturgica della Veglia Pasquale. C'è innanzitutto il fuoco che diventa luce. La luce del cero pasquale, che nella processione attraverso la chiesa avvolta nel buio della notte diventa un'onda di luci, ci parla di Cristo quale vera stella del mattino, che non tramonta in eterno — del Risorto nel quale la luce ha vinto le tenebre. Il secondo segno è l'acqua. Essa richiama, da una parte, le acque del Mar Rosso, lo sprofondamento e la morte, il mistero della Croce. Poi però ci si presenta come acqua sorgiva, come elemento che dà vita nella siccità. Diventa così l'immagine del Sacramento del Battesimo, che ci rende partecipi della morte e risurrezione di Gesù Cristo.

Della liturgia della Veglia Pasquale, tuttavia, fanno parte non soltanto i grandi segni della creazione, luce e acqua. Caratteristica del tutto essenziale della Veglia è anche il fatto che essa ci conduce ad un ampio incontro con la parola della Sacra Scrittura. Prima della riforma liturgica c'erano dodici letture veterotestamentarie e due neotestamentarie. Quelle del Nuovo Testamento sono rimaste. Il numero delle letture dell'Antico Testamento è stato fissato a sette, ma può, a seconda delle situazioni locali, essere ridotto anche a tre letture. La Chiesa vuole condurci, attraverso una grande visione panoramica, lungo la via della storia della salvezza, dalla creazione attraverso l'elezione e la liberazione di Israele fino alle testimonianze profetiche, con le quali tutta questa storia si dirige sempre più chiaramente verso Gesù Cristo. Nella tradizione liturgica tutte queste letture venivano chiamate profezie. Anche quando non sono direttamente preannunci di avvenimenti futuri, esse hanno un carattere profetico, ci mostrano l'intimo fondamento e l'orientamento della storia. Esse fanno in modo che la creazione e la storia diventino trasparenti all'essenziale. Così ci prendono per mano e ci conducono verso Cristo, ci mostrano la vera Luce.

Il cammino attraverso le vie della Sacra Scrittura comincia, nella Veglia Pasquale, con il racconto della creazione. Con ciò la liturgia vuole dirci che anche il racconto della creazione è una profezia. Non è un'informazione sullo

* Die 23 Aprilis 2011.

svolgimento esteriore del divenire del cosmo e dell'uomo. I Padri della Chiesa ne erano ben consapevoli. Non intesero tale racconto come narrazione sullo svolgimento delle origini delle cose, bensì quale rimando all'essenziale, al vero principio e al fine del nostro essere. Ora, ci si può chiedere: ma è veramente importante nella Veglia Pasquale parlare anche della creazione? Non si potrebbe cominciare con gli avvenimenti in cui Dio chiama l'uomo, si forma un popolo e crea la sua storia con gli uomini sulla terra? La risposta deve essere: no. Omettere la creazione significherebbe fraintendere la stessa storia di Dio con gli uomini, sminuirla, non vedere più il suo vero ordine di grandezza. Il raggio della storia che Dio ha fondato giunge fino alle origini, fino alla creazione. La nostra professione di fede inizia con le parole: «Credo in Dio, Padre onnipotente, Creatore del cielo e della terra». Se omettiamo questo primo artìcolo del *Credo*, l'intera storia della salvezza diventa troppo ristretta e troppo piccola. La Chiesa non è una qualsiasi associazione che si occupa dei bisogni religiosi degli uomini, ma che ha, appunto, lo scopo limitato di tale associazione. No, essa porta l'uomo in contatto con Dio e quindi con il principio di ogni cosa. Per questo Dio ci riguarda come Creatore, e per questo abbiamo una responsabilità per la creazione. La nostra responsabilità si estende fino alla creazione, perché essa proviene dal Creatore. Solo perché Dio ha creato il tutto, può darci vita e guidare la nostra vita. La vita nella fede della Chiesa non abbraccia soltanto un ambito di sensazioni e di sentimenti e forse di obblighi morali. Essa abbraccia l'uomo nella sua interezza, dalle sue origini e in prospettiva dell'eternità. Solo perché la creazione appartiene a Dio, noi possiamo far affidamento su di Lui fino in fondo. E solo perché Egli è Creatore, può darci la vita per l'eternità. La gioia per la creazione, la gratitudine per la creazione e la responsabilità per essa vanno una insieme all'altra.

Il messaggio centrale del racconto della creazione si lascia determinare ancora più precisamente. San Giovanni, nelle prime parole del suo Vangelo, ha riassunto il significato essenziale di tale racconto in quest'unica frase: «In principio era il Verbo». In effetti, il racconto della creazione che abbiamo ascoltato prima è caratterizzato dalla frase che ricorre con regolarità: «Dio disse...». Il mondo è un prodotto della Parola, del *Logos*, come si esprime Giovanni con un termine centrale della lingua greca. «*Logos*» significa «ragione», «senso», «parola». Non è soltanto ragione, ma Ragione creatrice che parla e che comunica se stessa. È Ragione che è senso e che crea essa stessa senso. Il racconto della creazione ci dice, dunque, che il mondo è un prodotto

della Ragione creatrice. E con ciò esso ci dice che all'origine di tutte le cose non stava ciò che è senza ragione, senza libertà, bensì il principio di tutte le cose è la Ragione creatrice, è l'amore, è la libertà. Qui ci troviamo di fronte all'alternativa ultima che è in gioco nella disputa tra fede ed incredulità: sono l'irrazionalità, l'assenza di libertà e il caso il principio di tutto, oppure sono ragione, libertà, amore il principio dell'essere? Il primato spetta all'irrazionalità o alla ragione? È questa la domanda di cui si tratta in ultima analisi. Come credenti rispondiamo con il racconto della creazione e con san Giovanni: all'origine sta la ragione. All'origine sta la libertà. Per questo è cosa buona essere una persona umana. Non è così che nell'universo in espansione, alla fine, in un piccolo angolo qualsiasi del cosmo si formò per caso anche una qualche specie di essere vivente, capace di ragionare e di tentare di trovare nella creazione una ragione o di portarla in essa. Se l'uomo fosse soltanto un tale prodotto casuale dell'evoluzione in qualche posto al margine dell'universo, allora la sua vita sarebbe priva di senso o addirittura un disturbo della natura. Invece no: la Ragione è all'inizio, la Ragione creatrice, divina. E siccome è Ragione, essa ha creato anche la libertà; e siccome della libertà si può fare uso indebito, esiste anche ciò che è avverso alla creazione. Per questo si estende, per così dire, una spessa linea oscura attraverso la struttura dell'universo e attraverso la natura dell'uomo. Ma nonostante questa contraddizione, la creazione come tale rimane buona, la vita rimane buona, perché all'origine sta la Ragione buona, l'amore creatore di Dio. Per questo il mondo può essere salvato. Per questo possiamo e dobbiamo metterci dalla parte della ragione, della libertà e dell'amore — dalla parte di Dio che ci ama così tanto che Egli ha sofferto per noi, affinchè dalla sua morte potesse sorgere una vita nuova, definitiva, risanata.

Il racconto veterotestamentario della creazione, che abbiamo ascoltato, indica chiaramente quest'ordine delle realtà. Ma ci fa fare un passo ancora più avanti. Ha strutturato il processo della creazione nel quadro di una settimana che va verso il Sabato, trovando in esso il suo compimento. Per Israele, il Sabato era il giorno in cui tutti potevano partecipare al riposo di Dio, in cui uomo e animale, padrone e schiavo, grandi e piccoli erano uniti nella libertà di Dio. Così il Sabato era espressione dell'alleanza tra Dio e uomo e la creazione. In questo modo, la comunione tra Dio e uomo non appare come qualcosa di aggiunto, instaurato successivamente in un mondo la cui creazione era già terminata. L'alleanza, la comunione tra Dio e l'uomo, è predisposta nel più profondo della creazione. Sì, l'alleanza è la ragione in-

trinseca della creazione come la creazione è il presupposto esteriore dell'alleanza. Dio ha fatto il mondo, perché ci sia un luogo dove Egli possa comunicare il suo amore e dal quale la risposta d'amore ritorni a Lui. Davanti a Dio, il cuore dell'uomo che gli risponde è più grande e più importante dell'intero immenso cosmo materiale che, certamente, ci lascia intravedere qualcosa della grandezza di Dio. A Pasqua e dall'esperienza pasquale dei cristiani, però, dobbiamo ora fare ancora un ulteriore passo. Il Sabato è il settimo giorno della settimana. Dopo sei giorni, in cui l'uomo partecipa, in un certo senso, al lavoro della creazione di Dio, il Sabato è il giorno del riposo. Ma nella Chiesa nascente è successo qualcosa di inaudito: al posto del Sabato, del settimo giorno, subentra il primo giorno. Come giorno dell'assemblea liturgica, esso è il giorno dell'incontro con Dio mediante Gesù Cristo, il quale nel primo giorno, la Domenica, ha incontrato i suoi come Risorto dopo che essi avevano trovato vuoto il sepolcro. La struttura della settimana è ora capovolta. Essa non è più diretta verso il settimo giorno, per partecipare in esso al riposo di Dio. Essa inizia con il primo giorno come giorno dell'incontro con il Risorto. Questo incontro avviene sempre nuovamente nella celebrazione dell'Eucaristia, in cui il Signore entra di nuovo in mezzo ai suoi e si dona a loro, si lascia, per così dire, toccare da loro, si mette a tavola con loro. Questo cambiamento è un fatto straordinario, se si considera che il Sabato, il settimo giorno come giorno dell'incontro con Dio, è profondamente radicato nell'Antico Testamento. Se teniamo presente quanto il corso dal lavoro verso il giorno del riposo corrisponda anche ad una logica naturale, la drammaticità di tale svolta diventa ancora più evidente. Questo processo rivoluzionario, che si è verificato subito all'inizio dello sviluppo della Chiesa, è spiegabile soltanto col fatto che in tale giorno era successo qualcosa di inaudito. Il primo giorno della settimana era il terzo giorno dopo la morte di Gesù. Era il giorno in cui Egli si era mostrato ai suoi come il Risorto. Questo incontro, infatti, aveva in sé qualcosa di sconvolgente. Il mondo era cambiato. Colui che era morto viveva di una vita, che non era più minacciata da alcuna morte. Si era inaugurata una nuova forma di vita, una nuova dimensione della creazione. Il primo giorno, secondo il racconto della *Genesi*, è il giorno in cui prende inizio la creazione. Ora esso era diventato in un modo nuovo il giorno della creazione, era diventato il giorno della nuova creazione. Noi celebriamo il primo giorno. Con ciò celebriamo Dio, il Creatore, e la sua creazione. Sì, credo in Dio, Creatore del cielo e della terra. E celebriamo il Dio che si è fatto uomo, ha patito, è morto ed è stato sepolto ed è risorto. Celebriamo la vittoria

definitiva del Creatore e della sua creazione. Celebriamo questo giorno come origine e, al tempo stesso, come meta della nostra vita. Lo celebriamo perché ora, grazie al Risorto, vale in modo definitivo che la ragione è più forte dell'irrazionalità, la verità più forte della menzogna, l'amore più forte della morte. Celebriamo il primo giorno, perché sappiamo che la linea oscura che attraversa la creazione non rimane per sempre. Lo celebriamo, perché sappiamo che ora vale definitivamente ciò che è detto alla fine del racconto della creazione: « Dio vide quanto aveva fatto, ed ecco, era cosa molto buona ».[1] Amen.

V

In eucharistica celebratione qua Venerabilis Dei Servus Ioannes Paulus II in Beatorum album refertur.*

Cari fratelli e sorelle!

Sei anni or sono ci trovavamo in questa Piazza per celebrare i funerali del Papa Giovanni Paolo II. Profondo era il dolore per la perdita, ma più grande ancora era il senso di una immensa grazia che avvolgeva Roma e il mondo intero: la grazia che era come il frutto dell'intera vita del mio amato Predecessore, e specialmente della sua testimonianza nella sofferenza. Già in quel giorno noi sentivamo aleggiare il profumo della sua santità, e il Popolo di Dio ha manifestato in molti modi la sua venerazione per Lui. Per questo ho voluto che, nel doveroso rispetto della normativa della Chiesa, la sua causa di beatificazione potesse procedere con discreta celerità. Ed ecco che il giorno atteso è arrivato; è arrivato presto, perché così è piaciuto al Signore: Giovanni Paolo II è beato!

Desidero rivolgere il mio cordiale saluto a tutti voi che, per questa felice circostanza, siete convenuti così numerosi a Roma da ogni parte del mondo, Signori Cardinali, Patriarchi delle Chiese Orientali Cattoliche, Confratelli nell'Episcopato e nel Sacerdozio, Delegazioni Ufficiali, Ambasciatori e Autorità, persone consacrate e fedeli laici, e lo estendo a quanti sono uniti a noi

[1] *Gen* 1, 31.

* Die 1 Maii 2011.

mediante la radio e la televisione. Questa Domenica è la Seconda di Pasqua, che il beato Giovanni Paolo II ha intitolato alla Divina Misericordia. Perciò è stata scelta questa data per l'odierna Celebrazione, perché, per un disegno provvidenziale, il mio Predecessore rese lo spirito a Dio proprio la sera della vigilia di questa ricorrenza. Oggi, inoltre, è il primo giorno del mese di maggio, il mese di Maria; ed è anche la memoria di san Giuseppe lavoratore. Questi elementi concorrono ad arricchire la nostra preghiera, aiutano noi che siamo ancora pellegrini nel tempo e nello spazio; mentre in Cielo, ben diversa è la festa tra gli Angeli e i Santi! Eppure, uno solo è Dio, e uno è Cristo Signore, che come un ponte congiunge la terra e il Cielo, e noi in questo momento ci sentiamo più che mai vicini, quasi partecipi della Liturgia celeste.

« Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto! ».[1] Nel Vangelo di oggi Gesù pronuncia questa beatitudine: la beatitudine della fede. Essa ci colpisce in modo particolare, perché siamo riuniti proprio per celebrare una Beatificazione, e ancora di più perché oggi è stato proclamato Beato un Papa, un Successore di Pietro, chiamato a confermare i fratelli nella fede. Giovanni Paolo II è beato per la sua fede, forte e generosa, apostolica. E subito ricordiamo quell'altra beatitudine: « Beato sei tu, Simone, figlio di Giona, perché né carne né sangue te lo hanno rivelato, ma il Padre mio che è nei cieli ».[2] Che cosa ha rivelato il Padre celeste a Simone? Che Gesù è il Cristo, il Figlio del Dio vivente. Per questa fede Simone diventa « Pietro », la roccia su cui Gesù può edificare la sua Chiesa. La beatitudine eterna di Giovanni Paolo II, che oggi la Chiesa ha la gioia di proclamare, sta tutta dentro queste parole di Cristo: « Beato sei tu, Simone » e « Beati quelli che non hanno visto e hanno creduto! ». La beatitudine della fede, che anche Giovanni Paolo II ha ricevuto in dono da Dio Padre, per l'edificazione della Chiesa di Cristo.

Ma il nostro pensiero va ad un'altra beatitudine, che nel Vangelo precede tutte le altre. È quella della Vergine Maria, la Madre del Redentore. A Lei, che ha appena concepito Gesù nel suo grembo, santa Elisabetta dice: « Beata colei che ha creduto nell'adempimento di ciò che il Signore le ha detto ».[3] La beatitudine della fede ha il suo modello in Maria, e tutti siamo lieti che la beatificazione di Giovanni Paolo II avvenga nel primo giorno del mese mariano, sotto lo sguardo materno di Colei che, con la sua fede, sostenne la fede

[1] *Gv* 20, 29.
[2] *Mt* 16, 17.
[3] *Lc* 1, 45.

degli Apostoli, e continuamente sostiene la fede dei loro successori, specialmente di quelli che sono chiamati a sedere sulla cattedra di Pietro. Maria non compare nei racconti della risurrezione di Cristo, ma la sua presenza è come nascosta ovunque: lei è la Madre, a cui Gesù ha affidato ciascuno dei discepoli e l'intera comunità. In particolare, notiamo che la presenza effettiva e materna di Maria viene registrata da san Giovanni e da san Luca nei contesti che precedono quelli del Vangelo odierno e della prima Lettura: nel racconto della morte di Gesù, dove Maria compare ai piedi della croce;[4] e all'inizio degli *Atti degli Apostoli*, che la presentano in mezzo ai discepoli riuniti in preghiera nel cenacolo.[5]

Anche la seconda Lettura odierna ci parla della fede, ed è proprio san Pietro che scrive, pieno di entusiasmo spirituale, indicando ai neo-battezzati le ragioni della loro speranza e della loro gioia. Mi piace osservare che in questo passo, all'inizio della sua *Prima Lettera*, Pietro non si esprime in modo esortativo, ma indicativo; scrive, infatti: «*Siete* ricolmi di gioia» — e aggiunge: «Voi lo *amate*, pur senza averlo visto e ora, senza vederlo, *credete* in lui. Perciò *esultate* di gioia indicibile e gloriosa, mentre *conseguite* la meta della vostra fede: la salvezza delle anime».[6] Tutto è all'indicativo, perché c'è una nuova realtà, generata dalla risurrezione di Cristo, una realtà accessibile alla fede. «Questo è stato fatto dal Signore — dice il Salmo[7] — una meraviglia ai nostri occhi», gli occhi della fede.

Cari fratelli e sorelle, oggi risplende ai nostri occhi, nella piena luce spirituale del Cristo risorto, la figura amata e venerata di Giovanni Paolo II. Oggi il suo nome si aggiunge alla schiera di Santi e Beati che egli ha proclamato durante i quasi 27 anni di pontificato, ricordando con forza la vocazione universale alla misura alta della vita cristiana, alla santità, come afferma la Costituzione conciliare *Lumen gentium* sulla Chiesa. Tutti i membri del Popolo di Dio — Vescovi, sacerdoti, diaconi, fedeli laici, religiosi, religiose — siamo in cammino verso la patria celeste, dove ci ha preceduto la Vergine Maria, associata in modo singolare e perfetto al mistero di Cristo e della Chiesa. Karol Wojtyła, prima come Vescovo Ausiliare e poi come Arcivescovo di Cracovia, ha partecipato al Concilio Vaticano II e sapeva bene che dedicare a Maria l'ultimo capitolo del Documento sulla Chiesa significava porre la

[4] Cfr. *Gv* 19, 25.
[5] Cfr. *At* 1, 14.
[6] *1 Pt* 1, 6.8-9.
[7] 118, 23.

Madre del Redentore quale immagine e modello di santità per ogni cristiano e per la Chiesa intera. Questa visione teologica è quella che il beato Giovanni Paolo II ha scoperto da giovane e ha poi conservato e approfondito per tutta la vita. Una visione che si riassume nell'icona biblica di Cristo sulla croce con accanto Maria, sua madre. Un'icona che si trova nel Vangelo di Giovanni [8] ed è riassunta nello stemma episcopale e poi papale di Karol Wojtyła: una croce d'oro, una «emme» in basso a destra, e il motto «*Totus tuus*», che corrisponde alla celebre espressione di san Luigi Maria Grignion de Montfort, nella quale Karol Wojtyła ha trovato un principio fondamentale per la sua vita: «*Totus tutus ego sum et omnia mea tua sunt. Accipio Te in mea omnia. Praebe mihi cor tuum, Maria* — Sono tutto tuo e tutto ciò che è mio è tuo. Ti prendo per ogni mio bene. Dammi il tuo cuore, o Maria».[9]

Nel suo Testamento il nuovo Beato scrisse: «Quando nel giorno 16 ottobre 1978 il conclave dei cardinali scelse Giovanni Paolo II, il Primate della Polonia card. Stefan Wyszyński mi disse: "Il compito del nuovo papa sarà di introdurre la Chiesa nel Terzo Millennio"». E aggiungeva: «Desidero ancora una volta esprimere gratitudine allo Spirito Santo per il grande dono del Concilio Vaticano II, al quale insieme con l'intera Chiesa — e soprattutto con l'intero episcopato — mi sento debitore. Sono convinto che ancora a lungo sarà dato alle nuove generazioni di attingere alle ricchezze che questo Concilio del XX secolo ci ha elargito. Come vescovo che ha partecipato all'evento conciliare dal primo all'ultimo giorno, desidero affidare questo grande patrimonio a tutti coloro che sono e saranno in futuro chiamati a realizzarlo. Per parte mia ringrazio l'eterno Pastore che mi ha permesso di servire questa grandissima causa nel corso di tutti gli anni del mio pontificato». E qual è questa «causa»? È la stessa che Giovanni Paolo II ha enunciato nella sua prima Messa solenne in Piazza San Pietro, con le memorabili parole: «Non abbiate paura! Aprite, anzi, spalancate le porte a Cristo!». Quello che il neo-eletto Papa chiedeva a tutti, egli stesso lo ha fatto per primo: ha aperto a Cristo la società, la cultura, i sistemi politici ed economici, invertendo con la forza di un gigante — forza che gli veniva da Dio — una tendenza che poteva sembrare irreversibile.

Swoim świadectwem wiary, miłości i odwagi apostolskiej, pełnym ludzkiej wrażliwości, ten znakomity syn Narodu polskiego pomógł chrześcijanom na

[8] 19, 25-27.
[9] *Trattato della vera devozione alla Santa Vergine*, n. 266.

całym świecie, by nie lękali się być chrześcijanami, należeć do Kościoła, głosić Ewangelię. Jednym słowem: pomógł nam nie lękać się prawdy, gdyż prawda jest gwarancją wolności.

Ancora più in sintesi: ci ha ridato la forza di credere in Cristo, perché Cristo è *Redemptor hominis*, Redentore dell'uomo: il tema della sua prima Enciclica e il filo conduttore di tutte le altre.

Karol Wojtyła salì al soglio di Pietro portando con sé la sua profonda riflessione sul confronto tra il marxismo e il cristianesimo, incentrato sull'uomo. Il suo messaggio è stato questo: l'uomo è la via della Chiesa, e Cristo è la via dell'uomo. Con questo messaggio, che è la grande eredità del Concilio Vaticano II e del suo «timoniere» il Servo di Dio Papa Paolo VI, Giovanni Paolo II ha guidato il Popolo di Dio a varcare la soglia del Terzo Millennio, che proprio grazie a Cristo egli ha potuto chiamare «soglia della speranza». Sì, attraverso il lungo cammino di preparazione al Grande Giubileo, egli ha dato al Cristianesimo un rinnovato orientamento al futuro, il futuro di Dio, trascendente rispetto alla storia, ma che pure incide sulla storia. Quella carica di speranza che era stata ceduta in qualche modo al marxismo e all'ideologia del progresso, egli l'ha legittimamente rivendicata al Cristianesimo, restituendole la fisionomia autentica della speranza, da vivere nella storia con uno spirito di «avvento», in un'esistenza personale e comunitaria orientata a Cristo, pienezza dell'uomo e compimento delle sue attese di giustizia e di pace.

Vorrei infine rendere grazie a Dio anche per la personale esperienza che mi ha concesso, di collaborare a lungo con il beato Papa Giovanni Paolo II. Già prima avevo avuto modo di conoscerlo e di stimarlo, ma dal 1982, quando mi chiamò a Roma come Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede, per 23 anni ho potuto stargli vicino e venerare sempre più la sua persona. Il mio servizio è stato sostenuto dalla sua profondità spirituale, dalla ricchezza delle sue intuizioni. L'esempio della sua preghiera mi ha sempre colpito ed edificato: egli si immergeva nell'incontro con Dio, pur in mezzo alle molteplici incombenze del suo ministero. E poi la sua testimonianza nella sofferenza: il Signore lo ha spogliato pian piano di tutto, ma egli è rimasto sempre una «roccia», come Cristo lo ha voluto. La sua profonda umiltà, radicata nell'intima unione con Cristo, gli ha permesso di continuare a guidare la Chiesa e a dare al mondo un messaggio ancora più eloquente proprio nel tempo in cui le forze fisiche gli venivano meno. Così egli ha

realizzato in modo straordinario la vocazione di ogni sacerdote e vescovo: diventare un tutt'uno con quel Gesù, che quotidianamente riceve e offre nella Chiesa.

Beato te, amato Papa Giovanni Paolo II, perché hai creduto! Continua — ti preghiamo — a sostenere dal Cielo la fede del Popolo di Dio. Tante volte ci hai benedetto in questa Piazza dal Palazzo! Oggi, ti preghiamo: Santo Padre ci benedica! Amen.

ALLOCUTIONES

I

Ad Plenariam Sessionem Pontificiae Commissionis pro America Latina.*

Señores Cardenales,
Queridos hermanos en el Episcopado,

1. Saludo con afecto a los Consejeros y Miembros de la Comisión Pontificia para América Latina, que se han reunido en Roma para su Asamblea Plenaria. Saludo de manera especial al Señor Cardenal Marc Ouellet, Prefecto de la Congregación para los Obispos y Presidente de dicha Comisión Pontificia, agradeciéndole vivamente las palabras que me ha dirigido en nombre de todos para presentarme los resultados de estos días de estudio y reflexión.

2. El tema elegido para este encuentro, « Incidencia de la piedad popular en el proceso de evangelización de América Latina », aborda directamente uno de los aspectos de mayor importancia para la tarea misionera en la que están empeñadas las Iglesias particulares de ese gran continente latinoamericano. Los Obispos que se reunieron en Aparecida para la V Conferencia General del Episcopado Latinoamericano y del Caribe, que tuve el gusto de inaugurar en mi viaje a Brasil, en mayo de 2007, presentan la piedad popular como un espacio de encuentro con Jesucristo y una forma de expresar la fe de la Iglesia. Por tanto, no puede ser considerada como algo secundario de la vida cristiana, pues eso « sería olvidar el primado de la acción del Espíritu y la iniciativa gratuita del amor de Dios ».[1]

Esta expresión sencilla de la fe tiene sus raíces en el comienzo mismo de la evangelización de aquellas tierras. En efecto, a medida que el mensaje salvador de Cristo fue iluminando y animando las culturas de allí, se fue tejiendo paulatinamente la rica y profunda religiosidad popular que caracteriza la vivencia de fe de los pueblos latinoamericanos, la cual, como dije en el Discurso de inauguración de la Conferencia de Aparecida, constituye « el precioso tesoro de la Iglesia católica en América Latina, y que ella debe proteger, promover y, en lo que fuera necesario, también purificar ».[2]

* Die 8 Aprilis 2011.
[1] *Documento conclusivo*, n. 263.
[2] N. 1.

3. Para llevar a cabo la nueva evangelización en Latinoamérica, dentro de un proceso que impregne todo el ser y quehacer del cristiano, no se pueden dejar de lado las múltiples demostraciones de la piedad popular. Todas ellas, bien encauzadas y debidamente acompañadas, propician un fructífero encuentro con Dios, una intensa veneración del Santísimo Sacramento, una entrañable devoción a la Virgen María, un cultivo del afecto al Sucesor de Pedro y una toma de conciencia de pertenencia a la Iglesia. Que todo ello sirva también para evangelizar, para comunicar la fe, para acercar a los fieles a los sacramentos, para fortalecer los lazos de amistad y de unión familiar y comunitaria, así como para incrementar la solidaridad y el ejercicio de la caridad.

Por consiguiente, la fe tiene que ser la fuente principal de la piedad popular, para que ésta no se reduzca a una simple expresión cultural de una determinada región. Más aún, tiene que estar en estrecha relación con la sagrada Liturgia, la cual no puede ser sustituida por ninguna otra expresión religiosa. A este respecto, no se puede olvidar, como afirma el *Directorio sobre la piedad popular y la liturgia*, publicado por la Congregación para el Culto Divino y la Disciplina de los Sacramentos, que «liturgia y piedad popular son dos expresiones cultuales que se deben poner en relación mutua y fecunda: en cualquier caso, la Liturgia deberá constituir el punto de referencia para "encauzar con lucidez y prudencia los anhelos de oración y de vida carismática" que aparecen en la piedad popular; por su parte la piedad popular, con sus valores simbólicos y expresivos, podrá aportar a la Liturgia algunas referencias para una verdadera inculturación, y estímulos para un dinamismo creador eficaz».[3]

4. En la piedad popular se encuentran muchas expresiones de fe vinculadas a las grandes celebraciones del año litúrgico, en las que el pueblo sencillo de América Latina reafirma el amor que siente por Jesucristo, en quien encuentra la manifestación de la cercanía de Dios, de su compasión y misericordia. Son incontables los santuarios que están dedicados a la contemplación de los misterios de la infancia, pasión, muerte y resurrección del Señor, y a ellos concurren multitudes de personas para poner en sus divinas manos sus penas y alegrías, pidiendo al mismo tiempo copiosas gracias e implorando el perdón de sus pecados. Íntimamente unida a Jesús, está también la devoción de los pueblos de Latinoamérica y el Caribe a la Santísima Virgen María. Ella,

[3] N. 58.

desde los albores de la evangelización, acompaña a los hijos de ese continente y es para ellos manantial inagotable de esperanza. Por eso, se recurre a Ella como Madre del Salvador, para sentir constantemente su protección amorosa bajo diferentes advocaciones. De igual modo, los santos son tenidos como estrellas luminosas que constelan el corazón de numerosos fieles de aquellos países, edificándolos con su ejemplo y protegiéndolos con su intercesión.

5. No se puede negar, sin embargo, que existen ciertas formas desviadas de religiosidad popular que, lejos de fomentar una participación activa en la Iglesia, crean más bien confusión y pueden favorecer una práctica religiosa meramente exterior y desvinculada de una fe bien arraigada e interiormente viva. A este respecto, quisiera recordar aquí lo que escribí a los seminaristas el año pasado: « La piedad popular puede derivar hacia lo irracional y quizás también quedarse en lo externo. Sin embargo, excluirla es completamente erróneo. A través de ella, la fe ha entrado en el corazón de los hombres, formando parte de sus sentimientos, costumbres, sentir y vivir común. Por eso, la piedad popular es un gran patrimonio de la Iglesia. La fe se ha hecho carne y sangre. Ciertamente, la piedad popular tiene siempre que purificarse y apuntar al centro, pero merece todo nuestro aprecio, y hace que nosotros mismos nos integremos plenamente en el "Pueblo de Dios" ».[4]

6. Durante los encuentros que he tenido en estos últimos años, con ocasión de sus visitas *ad limina*, los Obispos de América Latina y del Caribe me han hecho siempre referencia a lo que están realizando en sus respectivas circunscripciones eclesiásticas para poner en marcha y alentar la Misión continental, con la que el episcopado latinoamericano ha querido relanzar el proceso de nueva evangelización después de Aparecida, invitando a todos los miembros de la Iglesia a ponerse en un estado permanente de misión. Se trata de una opción de gran trascendencia, pues se quiere con ella volver a un aspecto fundamental de la labor de la Iglesia, es decir, dar primacía a la Palabra de Dios para que sea el alimento permanente de la vida cristiana y el eje de toda acción pastoral.

Este encuentro con la divina Palabra debe llevar a un profundo cambio de vida, a una identificación radical con el Señor y su Evangelio, a tomar plena conciencia de que es necesario estar sólidamente cimentado en Cristo, reconociendo que « no se comienza a ser cristiano por una decisión ética o una gran

[4] *Carta a los seminaristas*, 18 octubre 2010, n. 4.

idea, sino por el encuentro con un acontecimiento, con una Persona, que da un nuevo horizonte a la vida, y, con ello, una orientación decisiva».[5]

En este sentido, me complace saber que en América Latina ha ido creciendo la práctica de la *lectio divina* en las parroquias y en las pequeñas comunidades eclesiales, como una forma ordinaria para alimentar la oración y, de esa manera, dar solidez a la vida espiritual de los fieles, ya que «en las palabras de la Biblia, la piedad popular encontrará una fuente inagotable de inspiración, modelos insuperables de oración y fecundas propuestas de diversos temas».[6]

7. Queridos hermanos, les agradezco sus valiosos aportes encaminados a proteger, promover y purificar todo lo relacionado con las expresiones de la religiosidad popular en América Latina. Para alcanzar este objetivo, será de gran valor continuar impulsando la Misión continental, en la cual ha de tener particular espacio todo lo que se refiere a este ámbito pastoral, que constituye una manera privilegiada para que la fe sea acogida en el corazón del pueblo, toque los sentimientos más profundos de las personas y se manifieste vigorosa y operante por medio de la caridad.[7]

8. Al concluir este gozoso encuentro, a la vez que invoco el dulce Nombre de María Santísima, perfecta discípula y pedagoga de la evangelización, les imparto de corazón la Bendición Apostólica, prenda de la benevolencia divina.

II

Ad Sessionem Unionis Europae pro Stationibus Radiophonicis et Televisificis.*

Chers amis,

Je suis très heureux de souhaiter la bienvenue à vous tous, membres et participants de la 17ème Assemblée de l'Union Européenne de Radio-Télévision, qui, cette année, est l'hôte de la Radio vaticane, à l'occasion du 80° anniversaire de sa fondation. Je salue l'Archevêque Claudio Maria Celli,

[5] Carta enc. *Deus caritas est,* n. 1.
[6] *Directorio sobre la piedad popular y la liturgia,* n. 87.
[7] Cfr. *Ga* 5, 6.

* Die 30 Aprilis 2011.

Président du Conseil pontifical pour les Communications sociales. Je remercie le Président de l'Union Européenne de Radio-Télévision, Monsieur Jean Paul Philippot, et le Père Federico Lombardi, Directeur général de la Radio vaticane, pour les paroles courtoises avec lesquelles ils ont présenté la nature de votre rencontre et les problèmes que vous devez affronter.

Quand mon Prédécesseur Pie XI s'adressa à Guglielmo Marconi pour doter l'État de la Cité du Vatican d'une station radiophonique pourvue de la meilleure technologie disponible à cette époque, il démontra avoir perçu avec lucidité dans quelle direction se développait le monde des communications et les potentialités que la radio pouvait offrir pour le service de la mission de l'Église. Effectivement, par la radio, les Papes ont pu transmettre au-delà des frontières des messages de grande importance pour l'humanité, comme ceux justement célèbres de Pie XII durant la deuxième guerre mondiale, qui ont donné voix aux plus profondes aspirations à la justice et à la paix, ou comme celui de Jean XXIII au moment culminant de la crise entre les États-Unis et l'Union Soviétique en 1962. Par la radio, Pie XII a pu aussi faire diffuser des centaines de milliers de messages des familles à l'adresse des prisonniers et des disparus durant la guerre, réalisant une œuvre humanitaire qui lui a valu une gratitude impérissable. Par la radio, en outre, ont été longtemps soutenues les attentes de croyants et de peuples soumis à des régimes opprimant les droits humains et la liberté religieuse. Le Saint-Siège est conscient des potentialités extraordinaires dont le monde de la communication dispose pour le progrès et la croissance des personnes et de la société. On peut dire que tout l'enseignement de l'Église dans ce secteur, à partir des discours de Pie XII, en passant par les documents du Concile Vatican II, jusqu'à mes plus récents messages sur les nouvelles technologies numériques, est traversé par un courant d'optimisme, d'espérance et de sympathie sincère pour ceux qui s'engagent dans ce domaine pour favoriser la rencontre et le dialogue, pour servir la communauté humaine et pour contribuer à la croissance pacifique de la société.

Chacun de vous sait naturellement que, dans le développement des communications sociales, se cachent aussi des difficultés et des risques. Permettez-moi alors de manifester à vous tous mon intérêt et ma solidarité pour l'importante œuvre que vous accomplissez. Dans la société d'aujourd'hui, des valeurs de base pour le bien de l'humanité sont en jeu, et l'opinion publique, dans la formation de laquelle votre travail a beaucoup d'importance, se retrouve souvent désorientée et divisée. Vous savez bien quelles sont les

préoccupations de l'Église au sujet du respect de la vie humaine, de la défense de la famille, de la reconnaissance des droits authentiques et des justes aspirations des peuples, des déséquilibres causés par le sous-développement et la faim dans de nombreuses parties du monde, de l'accueil des immigrés, du chômage et de la sécurité sociale, des nouvelles pauvretés et des marginalisations sociales, des discriminations et des violations de la liberté religieuse, du désarmement et de la recherche de solution pacifique aux conflits. J'ai fait référence à beaucoup de ces questions dans l'Encyclique "*Caritas in veritate*". Nourrir chaque jour une information correcte et équilibrée et un débat approfondi afin de trouver les meilleures solutions partagées sur ces questions dans une société pluraliste, est la tâche des radios ainsi que des télévisions. C'est une tâche qui requiert grande honnêteté professionnelle, correction et respect, ouverture aux diverses prospectives, clarté dans le traitement des problèmes, liberté par rapport aux barrières idéologiques et conscience de la complexité des problèmes. Il s'agit d'une recherche patiente de cette « vérité quotidienne » qui traduit mieux les valeurs dans la vie et oriente mieux le chemin de la société, et qui est recherchée avec humilité par tous.

In this search, the Catholic Church has a specific contribution to offer, which she intends to offer by witnessing to her adherence to the truth that is Christ, yet doing so in a spirit of openness and dialogue. As I said during my meeting with leading figures from the worlds of British culture and politics at Westminster Hall in London last September, religion does not seek to manipulate non-believers, but to assist reason in the discovery of objective moral principles. Religion contributes by "purifying" reason, helping it not to fall prey to distortions, such as manipulation by ideology or partial application that fails to take full account of the dignity of the human person. At the same time, religion likewise recognizes its need for the corrective of reason in order to avoid excesses, such as fundamentalism or sectarianism. "Religion ... is not a problem for legislators to solve, but a vital contributor to the national conversation." I therefore invite you too, "within your respective spheres of influence, to seek ways of promoting and encouraging dialogue between faith and reason" with a view to serving the common good of the nation.

Yours is a "public service", a service to the people, to help them each day to know and understand better what is happening and why it is happening, and to communicate actively so as to accompany them in society's journey together. I am well aware that this service meets with difficulties that take on

different features and proportions in different countries. These can include the challenge of competition from commercial broadcasters, the conditioning of politics understood as the carving up of power rather than service of the common good, scarcity of economic resources made more acute by situations of crisis, the impact of developments in new technologies of communication, the laborious search for viewers and listeners. But the challenges of the modern world on which you have to report are too great and too urgent to let yourselves become discouraged or tempted to give up in the face of such difficulties.

Twenty years ago, in 1991, when your General Assembly was received in the Vatican by the Venerable John Paul II, whom tomorrow I shall have the joy of beatifying, he encouraged you to develop your mutual collaboration in order to favour the growth of the community of the peoples of the world. Today, I think of the processes unfolding in certain countries of the Mediterranean and the Middle East, some of which are also members of your Association. We know that the new forms of communication continue to play a role of some significance in these very processes. I urge you to place your international contacts and activities at the service of reflection and commitment aimed at ensuring that the instruments of social communication promote dialogue, peace and development of peoples in solidarity, overcoming cultural separation, uncertainties and fears.

Finally, dear friends, while I sincerely wish all of you and your Association much success in your work, I would also like to express my thanks for the specific collaboration that on many occasions you have provided for my ministry, and that you continue to provide, as during the great festivals of Christmas and Easter, or on my apostolic journeys. For me too, and for the Catholic Church, you are therefore important allies and friends in our mission. In this spirit I am pleased to invoke the Lord's blessing upon all of you, upon those who are dear to you and upon your work.

III

Quinquagesima recurrente anniversaria memoria a condito Pontificio Instituto Liturgico « Sancti Anselmi ».*

Eminenza,
Reverendo Padre Abate Primate,
Reverendo Rettore Magnifico,
Illustri Professori,
Cari Studenti,

Vi accolgo con gioia in occasione del IX Congresso Internazionale di Liturgia che celebrate nell'ambito del cinquantesimo anniversario di fondazione del Pontificio Istituto Liturgico. Saluto cordialmente ciascuno di voi, in particolare il Gran Cancelliere, l'Abate Primate dom Notker Wolf, e lo ringrazio per le cortesi espressioni che ha voluto rivolgermi a nome di tutti voi.

Il Beato Giovanni XXIII, raccogliendo le istanze del movimento liturgico che intendeva dare nuovo slancio e nuovo respiro alla preghiera della Chiesa, poco prima del Concilio Vaticano II e nel corso della sua celebrazione volle che la Facoltà dei Benedettini sull'Aventino costituisse un centro di studi e di ricerca per assicurare una solida base alla riforma liturgica conciliare. Alla vigilia del Concilio, infatti, appariva sempre più viva in campo liturgico l'urgenza di una riforma, postulata anche dalle richieste avanzate dai vari episcopati. D'altra parte, la forte esigenza pastorale che animava il movimento liturgico richiedeva che venisse favorita e suscitata una partecipazione più attiva dei fedeli alle celebrazioni liturgiche attraverso l'uso delle lingue nazionali e che si approfondisse il tema dell'adattamento dei riti nelle varie culture, specie in terra di missione. Inoltre, si rivelava chiara fin dall'inizio la necessità di studiare in modo più approfondito il fondamento teologico della Liturgia, per evitare di cadere nel ritualismo o di favorire il soggettivismo, il protagonismo del celebrante, e affinchè la riforma fosse ben giustificata nell'ambito della Rivelazione e in continuità con la tradizione della Chiesa. Papa Giovanni XXIII, animato dalla sua saggezza e da spirito profetico, per raccogliere e rispondere a tali esigenze creò l'Istituto Liturgico, a cui volle subito attribuire l'appellativo di « Pontificio » per indicarne il peculiare legame con la Sede Apostolica.

* Die 6 Maii 2011.

Cari amici, il titolo scelto per il Congresso di quest'Anno Giubilare è alquanto significativo: « Il Pontificio Istituto Liturgico tra memoria e profezia ». Per quanto concerne la memoria, dobbiamo constatare i frutti abbondanti suscitati dallo Spirito Santo in mezzo secolo di storia, e per questo rendiamo grazie al Datore di ogni bene, nonostante anche i malintesi e gli errori nella realizzazione concreta della riforma. Come non ricordare i pionieri, presenti all'atto della fondazione della Facoltà: dom Cipriano Vagaggini, dom Adrien Nocent, dom Salvatore Marsili e dom Burkhard Neunheuser, che, accogliendo le istanze del Pontefice fondatore, si impegnarono, specialmente dopo la promulgazione della Costituzione conciliare *Sacrosanctum Concilium*, ad approfondire « l'esercizio della missione sacerdotale di Gesù Cristo, mediante la quale con segni visibili viene significata e, in modo proprio a ciascuno, realizzata la santificazione dell'uomo, e viene esercitato dal Corpo Mistico di Gesù Cristo, cioè dal Capo e dalle sue membra, il culto pubblico integrale ».[1]

Appartiene alla « memoria » la vita stessa del Pontificio Istituto Liturgico, che ha offerto il suo contributo alla Chiesa impegnata nella recezione del Vaticano II, attraverso un cinquantennio di formazione liturgica accademica. Formazione offerta alla luce della celebrazione dei santi misteri, della liturgia comparata, della Parola di Dio, delle fonti liturgiche, del magistero, della storia delle istanze ecumeniche e di una solida antropologia. Grazie a questo importante lavoro formativo, un elevato numero di laureati e licenziati prestano ora il loro servizio alla Chiesa in varie parti del mondo, aiutando il Popolo santo di Dio a vivere la Liturgia come espressione della Chiesa in preghiera, come presenza di Cristo in mezzo agli uomini e come attualità costitutiva della storia della salvezza. Infatti, il Documento conciliare pone in viva luce il duplice carattere teologico ed ecclesiologico della Liturgia. La celebrazione realizza contemporaneamente un'epifania del Signore e un'epifania della Chiesa, due dimensioni che si coniugano in unità nell'assemblea liturgica, ove il Cristo attualizza il Mistero pasquale di morte e di risurrezione e il popolo dei battezzati attinge più abbondantemente alle fonti della salvezza. Nell'azione liturgica della Chiesa sussiste la presenza attiva di Cristo: ciò che ha compiuto nel suo passaggio in mezzo agli uomini, Egli continua a renderlo operante attraverso la sua personale azione sacramentale, il cui centro è costituito dall'Eucaristia.

[1] N. 7.

Con il termine « profezia », lo sguardo si apre su nuovi orizzonti. La Liturgia della Chiesa va al di là della stessa « riforma conciliare »,[2] il cui scopo, infatti, non era principalmente quello di cambiare i riti e i testi, quanto invece quello di rinnovare la mentalità e porre al centro della vita cristiana e della pastorale la celebrazione del Mistero Pasquale di Cristo. Purtroppo, forse, anche da noi Pastori ed esperti, la Liturgia è stata colta più come un *oggetto* da riformare che non come soggetto capace di rinnovare la vita cristiana, dal momento in cui « esiste un legame strettissimo e organico tra il rinnovamento della Liturgia e il rinnovamento di tutta la vita della Chiesa. La Chiesa dalla Liturgia attinge la forza per la vita ». A ricordarcelo è il Beato Giovanni Paolo II nella *Vicesimus quintus annus*, dove la liturgia è vista *come il cuore pulsante di ogni attività ecclesiale.* E il Servo di Dio Paolo VI, riferendosi al culto della Chiesa, con un'espressione sintetica affermava: « Dalla *lex credendi* passiamo alla *lex orandi*, e questa ci conduce alla *lux operandi et vivendi* ».[3]

Culmine verso cui tende l'azione della Chiesa e insieme fonte da cui promana la sua virtù,[4] la Liturgia con il suo universo celebrativo diventa così la grande educatrice al primato della fede e della grazia. La Liturgia, teste privilegiato della Tradizione vivente della Chiesa, fedele al suo nativo compito di rivelare e rendere presente nell'*hodie* delle vicende umane l'*opus Redemptionis*, vive di un corretto e costante rapporto tra sana *traditio* e *legitima progressio*, lucidamente esplicitato dalla Costituzione conciliare al n. 23. Con questi due termini, i Padri conciliari hanno voluto consegnare il loro programma di riforma, in equilibrio con la grande tradizione liturgica del passato e il futuro. Non poche volte si contrappone in modo maldestro tradizione e progresso. In realtà, i due concetti si integrano: la tradizione è una realtà viva, include perciò in se stessa il principio dello sviluppo, del progresso. Come a dire che il fiume della tradizione porta in sé anche la sua sorgente e tende verso la foce.

Cari amici, confido che questa Facoltà di Sacra Liturgia continui con rinnovato slancio il suo servizio alla Chiesa, nella piena fedeltà alla ricca e preziosa tradizione liturgica e alla riforma voluta dal Concilio Vaticano II, secondo le linee maestre della *Sacrosanctum Concilium* e dei pronunciamenti del Magistero. La Liturgia cristiana è la Liturgia della promessa compiuta in

[2] Cfr. *Sacrosanctum Concilium,* 1.
[3] *Discorso nella cerimonia dell'offerta dei ceri,* 2 febbraio 1970.
[4] Cfr. *Sacrosanctum Concilium,* 10.

Cristo, ma è anche la Liturgia della speranza, del pellegrinaggio verso la trasformazione del mondo, che avrà luogo quando Dio sarà tutto in tutti.[5] Per intercessione della Vergine Maria, Madre della Chiesa, in comunione con la Chiesa celeste e con i patroni San Benedetto e Sant'Anselmo, invoco su ciascuno la Benedizione Apostolica. Grazie.

[5] Cfr. *1 Cor* 15, 28.

NUNTII

I

Nuntius *Urbi et Orbi* in Sollemnitate Resurrectionis Domini.

«*In resurrectione tua, Christe, caeli et terra laetentur* — Nella tua risurrezione, o Cristo, gioiscano i cieli e la terra» (*Lit. Hor.*).

Cari fratelli e sorelle di Roma e del mondo intero!

Il mattino di Pasqua ci ha riportato l'annuncio antico e sempre nuovo: Cristo è risorto! L'eco di questo avvenimento, partita da Gerusalemme venti secoli fa, continua a risuonare nella Chiesa, che porta viva nel cuore la fede vibrante di Maria, la Madre di Gesù, la fede di Maddalena e delle altre donne, che per prime videro il sepolcro vuoto, la fede di Pietro e degli altri Apostoli.

Fino ad oggi — anche nella nostra era di comunicazioni ultratecnologiche — la fede dei cristiani si basa su quell'annuncio, sulla testimonianza di quelle sorelle e di quei fratelli che hanno visto prima il masso rovesciato e la tomba vuota, poi i misteriosi messaggeri i quali attestavano che Gesù, il Crocifisso, era risorto; quindi Lui stesso, il Maestro e Signore, vivo e tangibile, apparso a Maria di Magdala, ai due discepoli di Emmaus, infine a tutti gli undici, riuniti nel Cenacolo.[1]

La risurrezione di Cristo non è il frutto di una speculazione, di un'esperienza mistica: è un avvenimento, che certamente oltrepassa la storia, ma che avviene in un momento preciso della storia e lascia in essa un'impronta indelebile. La luce che abbagliò le guardie poste a vigilare il sepolcro di Gesù ha attraversato il tempo e lo spazio. È una luce diversa, divina, che ha squarciato le tenebre della morte e ha portato nel mondo lo splendore di Dio, lo splendore della Verità e del Bene.

Come i raggi del sole, a primavera, fanno spuntare e schiudere le gemme sui rami degli alberi, così l'irradiazione che promana dalla Risurrezione di Cristo dà forza e significato ad ogni speranza umana, ad ogni attesa, desiderio, progetto. Per questo il cosmo intero oggi gioisce, coinvolto nella primavera dell'umanità, che si fa interprete del muto inno di lode del creato.

[1] Cfr. *Mc* 16, 9-14.

L'*alleluia* pasquale, che risuona nella Chiesa pellegrina nel mondo, esprime l'esultanza silenziosa dell'universo, e soprattutto l'anelito di ogni anima umana sinceramente aperta a Dio, anzi, riconoscente per la sua infinita bontà, bellezza e verità.

«Nella tua risurrezione, o Cristo, gioiscano i cieli e la terra». A questo invito alla lode, che si leva oggi dal cuore della Chiesa, i «cieli» rispondono pienamente: le schiere degli angeli, dei santi e dei beati si uniscono unanimi alla nostra esultanza. In Cielo tutto è pace e letizia. Ma non è così, purtroppo, sulla terra! Qui, in questo nostro mondo, l'*alleluia* pasquale contrasta ancora con i lamenti e le grida che provengono da tante situazioni dolorose: miseria, fame, malattie, guerre, violenze. Eppure, proprio per questo Cristo è morto ed è risorto! È morto anche a causa dei nostri peccati di oggi, ed è risorto anche per la redenzione della nostra storia di oggi. Perciò, questo mio messaggio vuole raggiungere tutti e, come annuncio profetico, soprattutto i popoli e le comunità che stanno soffrendo un'ora di passione, perché Cristo Risorto apra loro la via della libertà, della giustizia e della pace.

Possa gioire la Terra che, per prima, è stata inondata dalla luce del Risorto. Il fulgore di Cristo raggiunga anche i Popoli del Medio Oriente, affinchè la luce della pace e della dignità umana vinca le tenebre della divisione, dell'odio e delle violenze. In Libia la diplomazia ed il dialogo prendano il posto delle armi e si favorisca, nell'attuale situazione conflittuale, l'accesso dei soccorsi umanitari a quanti soffrono le conseguenze dello scontro. Nei Paesi dell'Africa settentrionale e del Medio Oriente, tutti i cittadini — ed in particolare i giovani — si adoperino per promuovere il bene comune e per costruire società, dove la povertà sia sconfitta ed ogni scelta politica risulti ispirata dal rispetto per la persona umana. Ai tanti profughi e ai rifugiati, che provengono da vari Paesi africani e sono stati costretti a lasciare gli affetti più cari arrivi la solidarietà di tutti; gli uomini di buona volontà siano illuminati ad aprire il cuore all'accoglienza, affinchè in modo solidale e concertato si possa venire incontro alle necessità impellenti di tanti fratelli; a quanti si prodigano in generosi sforzi e offrono esemplari testimonianze in questa direzione giunga il nostro conforto e apprezzamento.

Possa ricomporsi la civile convivenza tra le popolazioni della Costa d'Avorio, dove è urgente intraprendere un cammino di riconciliazione e di perdono per curare le profonde ferite provocate dalle recenti violenze. Possano trovare consolazione e speranza la terra del Giappone, mentre affronta le

drammatiche conseguenze del recente terremoto, e i Paesi che nei mesi scorsi sono stati provati da calamità naturali che hanno seminato dolore e angoscia.

Gioiscano i cieli e la terra per la testimonianza di quanti soffrono contraddizioni, o addirittura persecuzioni per la propria fede nel Signore Gesù. L'annuncio della sua vittoriosa risurrezione infonda in loro coraggio e fiducia.

Cari fratelli e sorelle! Cristo risorto cammina davanti a noi verso i nuovi cieli e la terra nuova,[2] in cui finalmente vivremo tutti come un'unica famiglia, figli dello stesso Padre. Lui è con noi fino alla fine dei tempi. Camminiamo dietro a Lui, in questo mondo ferito, cantando l'*alleluia*. Nel nostro cuore c'è gioia e dolore, sul nostro viso sorrisi e lacrime. Così è la nostra realtà terrena. Ma Cristo è risorto, è vivo e cammina con noi. Per questo cantiamo e camminiamo, fedeli al nostro impegno in questo mondo, con lo sguardo rivolto al Cielo.

Buona Pasqua a tutti!

AUGURI DEL SANTO PADRE

A quanti mi ascoltano, rivolgo un cordiale augurio nelle diverse espressioni linguistiche:

italiano:

Buona Pasqua a voi, uomini e donne di Roma e d'Italia! Il Signore Risorto risvegli nei singoli, nelle famiglie e nelle comunità un desiderio ancor più grande di unità e di concordia. Ponete la vostra fiducia nella forza della croce e della risurrezione di Cristo; una forza che sostiene quanti si impegnano generosamente per il bene comune.

francese:

Le Christ est ressuscité. Sainte fête de Pâques! Que pour vous ce mystère soit source de bonheur et de paix profonde.

[2] Cfr. *Ap* 21, 1.

inglese:

May the grace and joy of the Risen Christ be with you all.

tedesco:

Euch allen ein gesegnetes und frohes Osterfest! Der Friede und die Freude des auferstandenen Herrn sei mit Euch.

spagnolo:

Os deseo a todos una buena y feliz fiesta de Pascua, con la paz y la alegría, la esperanza y el amor de Jesucristo Resucitado.

portoghese:

Uma Páscoa feliz com Cristo Ressuscitado.

neerlandese:

Zalig Pasen!

Ik wil mijn hartelijke dank tot uitdrukking brengen voor de fraaie bloemen uit Nederland voor de Paasmis op het Sint Pietersplein.

lussemburghese:

Frou a geseent Oushteren.

irlandese:

Beannacht na Cāsga dhuibh go lēir.

greco:

Χριστός ανέστι.

albanese:

Për shumë wjet Pashkët.

romeno:

Cristos a învíat.

ungherese:

Krisztus feltamadott.

polacco:

Chrystus zmartwychwstał.

ceco:

Kristus vstal z mrtvých.

slovacco:

Radostné vel'konočné sviatky.

croato:

Sretan Uskrs!

sloveno:

Blagoslovljene velikonočne praznike.

serbo:

Христос васкрсе.

serbo-lusazio:

Chrystus z mortwych stanył.

bulgaro:

Христос възкресе.

macedone:

Христос Воскресна.

bielorusso:

Christos uvaskrós.

russo:

Христос Воскресе.

mongolo:

ХРИСТИЙН ДАХИН АМИЛАЛЫН ЪАЯРЫН МЗНД ХУРГЗЕ!

kazako:

Иса тірілпті.

ucraino:

Христос Воскрес.

lituano:

Linksmų Šventų Velykų.

lettone:

Priecīgas lieldienas.

estone:

Kristus on surnuist üles tyusnud.

svedese:

Glad Pàsk.

finlandese:

Siunattua Pääsiäistä.

islandese:

Gleðilega Páska.

romanès:

Lachi Pátrači.

maltese:

L-Ghid it-tajjeb.

georgiana:

ქრისტე აღსდგა

turco:

Paskalya bayramini kutlarim.

arabo:

المسيح قام حقًا قام

etiopico-eritreo:

ቡሩክ ፋሲካ

ebraico:

ברכות לחג הפסח

aramaico:

ܡܫܝܚܐ ܩܡ
ܫܪܝܪܐܝܬ ܩܡ

armeno:

Քրիստոս յարեաւ ի մեռելոց

suahili:

Heri na baraka zangu kwa sikukuu ja Pasaka kwenu wote.

kirundi e kinyarwanda:

Pasika Nziza, mwese.

malgascio:

Arahaba Tratry Ny Paka.

hindi:

पास्का की शुभ कामनाएं

tamil:

கிறிஸ்து உயிர்ப்பு நாளில் உங்கள்
எல்லோருக்கும் என் வாழ்த்துக்கள்!

malayalam:

ഉയിർപ്പ് തിരുനാളിൽ എല്ലാവർക്കും
ഹൃദയംഗമമായ മംഗളങ്ങൾ

bengalese:

শুভ ইস্টার পর্বের

birmano:

မင်္ဂလာရှိသောပါစကားပွဲတော်ဖြစ်ပါစေ။

urdu:

عید قیامت المسیح مبارک ہو

cinese:

復活節快樂

giapponese:

ご復活祭おめでとうございます。

coreano:

부활을 축하 합니다.

vietnamita:

Mừng lễ phục sinh.

singalese:

ශ්‍රී ලංකා වාසී
ඔබට ආලෙලූයා!

thailandese:

สุขสันต์วันปาสกา
แด่ชาวไทยทุกๆท่าน.

indonesiano:

Selamat Paskah.

cambogiano:

សេរីសួស្ដី បុណ្យចម្លង

filippino:

Maligajang pagkabuhay ni Kristo.

maori:

Nga mihi o te Aranga ki a koutou.

samoano:

Ia manuia le Efeta.

esperanto:

Felician Paskon en Kristo resurektinta.

guaraní:

Ña nerenyhe vy'agui, Aleluya.

latino:

In resurrectione tua, Christe, caeli et terra laetentur.

II

Ad XVII Plenariam Sessionem Pontificiae Academiae de Scientiis Socialibus.

To Her Excellency Professor Mary Ann Glendon
President of the Pontifical Academy of Social Sciences

I am pleased to greet you and the members of the Pontifical Academy of Social Sciences as you hold your seventeenth plenary session on the theme of *Universal Rights in a World of Diversity: the Case of Religious Freedom.*

As I have observed on various occasions, the roots of the West's Christian culture remain deep; it was that culture which gave life and space to religious freedom and continues to nourish the constitutionally guaranteed freedom of religion and freedom of worship that many peoples enjoy today. Due in no small part to their systematic denial by atheistic regimes of the twentieth century, these freedoms were acknowledged and enshrined by the international community in the United Nations' Universal Declaration of Human Rights. Today these basic human rights are again under threat from attitudes and ideologies which would impede free religious expression. Consequently, the challenge to defend and promote the right to freedom of religion and freedom of worship must be taken up once more in our days. For this reason, I am grateful to the Academy for its contribution to this debate.

Deeply inscribed in our human nature are a yearning for truth and meaning and an openness to the transcendent; we are prompted by our nature to pursue questions of the greatest importance to our existence. Many centuries ago, Tertullian coined the term *libertas religionis*.[1] He emphasized that God must be worshipped freely, and that it is in the nature of religion not to admit coercion, "*nec religionis est cogere religionem*".[2] Since man enjoys the capacity for a free personal choice in truth, and since God expects of man a free response to his call, the right to religious freedom should be viewed as innate to the fundamental dignity of every human person, in keeping with the innate openness of the human heart to God. In fact, authentic freedom of religion will permit the human person to attain fulfilment and will thus contribute to the common good of society. Aware of the developments in

[1] Cfr. *Apologeticum*, 24:6,
[2] *Ad Scapulam*, 2:2.

culture and society, the Second Vatican Council proposed a renewed anthropological foundation to religious freedom. The Council Fathers stated that all people are "impelled by nature and also bound by our moral obligation to seek the truth, especially religious truth".[3] The truth sets us free,[4] and it is this same truth that must be sought and assumed freely. The Council was careful to clarify that this freedom is a right which each person enjoys naturally and which therefore ought also to be protected and fostered by civil law.

Of course, every state has a sovereign right to promulgate its own legislation and will express different attitudes to religion in law. So it is that there are some states which allow broad religious freedom in our understanding of the term, while others restrict it for a variety of reasons, including mistrust for religion itself. The Holy See continues to appeal for the recognition of the fundamental human right to religious freedom on the part of all states, and calls on them to respect, and if need be protect, religious minorities who, though bound by a different faith from the majority around them, aspire to live with their fellow citizens peacefully and to participate fully in the civil and political life of the nation, to the benefit of all.

Finally, let me express my sincere hope that your expertise in the fields of law, political science, sociology and economics will converge in these days to bring about fresh insights on this important question and thus bear much fruit now and into the future. During this holy season, I invoke upon you an abundance of Easter joy and peace, and I willingly impart to you, to Bishop Sánchez Sorondo and to all the members of the Academy my Apostolic Blessing.

From the Vatican, 29 April 2011.

BENEDICTUS PP. XVI

[3] *Dignitatis Humanae,* 2.
[4] Cfr. *Jn* 8:32.

III

Ad Praesidem Pontificiae Commissionis Biblicae occasione eius Plenariae Sessionis.

Al Venerato Fratello
Il Signor Cardinale William Levada
Presidente della Pontificia Commissione Biblica

Mi è grato inviare a Lei, al Segretario e a tutti i Membri della Pontificia Commissione Biblica il mio cordiale saluto in occasione dell'annuale Assemblea Plenaria. Codesta Commissione si è radunata per la terza volta occupandosi del tema che le è stato affidato: « Ispirazione e Verità della Bibbia ».

Tale tematica costituisce uno dei punti principali della mia Esortazione apostolica postsinodale *Verbum Domini,* che lo tratta nella parte iniziale.[1] « Un concetto chiave — ho scritto in questo Documento — per cogliere il testo sacro come Parola di Dio in parole umane è certamente quello dell'ispirazione ».[2] Proprio l'ispirazione come attività di Dio fa sì che nelle parole umane si esprima la Parola di Dio. Di conseguenza, il tema dell'ispirazione è « decisivo per l'adeguato accostamento alle Scritture e per la loro corretta ermeneutica ».[3] Infatti, un'interpretazione dei Sacri scritti che trascura o dimentica la loro ispirazione non tiene conto della loro più importante e preziosa caratteristica, della loro provenienza da Dio. Una tale interpretazione non accede e non fa accedere alla Parola di Dio nelle parole umane e perde quindi l'inestimabile tesoro che contiene per noi la Sacra Scrittura. Questo genere di approccio si occupa di parole meramente umane, benché possano essere, in modo diverso secondo i differenti scritti, parole di una straordinaria profondità e bellezza. Nella discussione sull'ispirazione si tratta dell'intima natura e del decisivo e distintivo significato della Sacra Scrittura, cioè proprio della sua qualità di Parola di Dio.

Nella stessa Esortazione apostolica, ricordavo inoltre che « i Padri sinodali hanno messo in evidenza come al tema dell'ispirazione sia connesso anche il tema della verità delle Scritture. Per questo, un approfondimento della di-

[1] Cfr. n. 19.
[2] *Ibid.*
[3] *Ibid.*

namica dell'ispirazione porterà indubbiamente anche ad una maggior comprensione della verità contenuta nei libri sacri ».[4] Secondo la Costituzione conciliare *Dei Verbum*, Dio rivolge a noi la sua parola per « rivelare se stesso e far conoscere il mistero della sua volontà (Cfr. *Ef* 1, 9) ».[5] Mediante la sua Parola, Dio vuole comunicarci tutta la verità su Se stesso e sul suo progetto di salvezza per l'umanità. L'impegno di scoprire sempre di più la verità dei Sacri libri equivale dunque a cercare di conoscere sempre meglio Dio e il mistero della sua volontà salvifica.

« La riflessione teologica ha sempre considerato ispirazione e verità come due concetti chiave per un'ermeneutica ecclesiale delle Sacre Scritture. Tuttavia, si deve riconoscere l'odierna necessità di un approfondimento adeguato di queste realtà, così da poter rispondere meglio alle esigenze riguardanti l'interpretazione dei testi sacri secondo la loro natura ».[6] Nell'affrontare il tema « Ispirazione e Verità della Bibbia », la Pontificia Commissione Biblica è chiamata ad offrire il suo specifico e qualificato contributo a questo necessario approfondimento. È infatti essenziale e fondamentale per la vita e la missione della Chiesa che i testi sacri vengano interpretati secondo la loro natura: l'Ispirazione e la Verità sono caratteristiche costitutive di questa natura. Perciò il vostro impegno avrà una vera utilità per la vita e la missione della Chiesa.

Infine vorrei solo accennare al fatto che in una buona ermeneutica non è possibile applicare in modo meccanico il criterio dell'ispirazione, come pure della verità assoluta, estrapolando una singola frase o espressione. Il piano in cui è possibile percepire la Sacra Scrittura come Parola di Dio è quello dell'unità della storia di Dio, in una totalità in cui i singoli elementi si illuminano reciprocamente e si aprono alla comprensione.

Nell'augurare a ciascuno di voi un fruttuoso proseguimento dei vostri lavori, vorrei infine manifestare il mio vivo apprezzamento per l'attività svolta dalla Commissione Biblica per promuovere la conoscenza, lo studio e l'accoglienza della Parola di Dio nel mondo. Con tali sentimenti affido ciascuno di voi alla materna protezione della Vergine Maria, che con

[4] *Ibid.*
[5] N. 2.
[6] *Ibid.*

tutta la Chiesa invochiamo quale *Sedes Sapientiae*, e di cuore imparto a Lei, Venerato Fratello, e a tutti i Membri della Pontificia Commissione Biblica una speciale Benedizione Apostolica.

Dal Vaticano, 2 maggio 2011.

BENEDICTUS PP. XVI

ACTA CONGREGATIONUM

CONGREGATIO PRO EPISCOPIS

PROVISIO ECCLESIARUM

Latis decretis a Congregatione pro Episcopis, Sanctissimus Dominus Benedictus Pp. XVI, per Apostolicas sub plumbo Litteras, iis quae sequuntur Ecclesiis sacros praefecit Praesules:

die 2 Aprilis 2011. — Cathedrali Ecclesiae Ruthenensi, R. D. Franciscum Fonlupt, e clero archidioecesis Claromontanae, ibique hactenus Vicarium Episcopalem.

die 4 Aprilis. — Cathedrali Ecclesiae Maitlandensi-Novocastrensi, R. D. Guillelmum Wright, e clero archidioecesis Sydneyensis, ibique hactenus curionem paroeciae « *All Saints* » in civitate vulgo « Liverpool ».

die 6 Aprilis. — Cathedrali Ecclesiae Maris Platensis, Exc.mum P. D. Antonium Marino, hactenus Episcopum tit. Basticensem et Auxiliarem Platensem.

— Titulari episcopali Ecclesiae Subbaritanae, R. D. Iosephum R. Binzer, e clero archidioecesis Cincinnatensis, ibique hactenus Vicarium Generalem, Cancellarium et curionem paroeciae Sancti Ludovici, quem deputavit Auxiliarem eiusdem archidioecesis.

die 9 Aprilis. — Cathedrali Ecclesiae Quinque Ecclesiensi, Exc.mum P. D. Georgium Udvardy, hactenus Episcopum titularem Marazanensem et Auxiliarem archidioecesis Strigoniensis-Budapestinensis.

— Cathedrali Ecclesiae Machiquesensi, noviter erectae, Exc.mum P. D. Iesum Alfonsum Guerrero Contreras, O.F.M. Cap., hactenus Episcopum titularem Leptiminensem et Vicarium Apostolicum Caronensem.

die 12 Aprilis 2011. — Ecclesiae Yakimensi, Exc.mum P. D. Iosephum Judam Tyson, hactenus Episcopum titularem Migirpensem et Auxiliarem archidioecesis Seattlensis.

die 13 Aprilis. — Metropolitanae Ecclesiae Pelotensi, noviter erectae, Exc.mum P. D. Hyacinthum Bergmann, hactenus Episcopum Pelotensem.

— Metropolitanae Ecclesiae Sanctae Mariae, noviter erectae, Exc.mum P. D. Aelium Adelar Rubert, hactenus Episcopum Sanctae Mariae.

— Metropolitanae Ecclesiae Passofundensi, noviter erectae, Exc.mum P. D. Petrum Ercilium Simon, hactenus Episcopum Passofundensem.

die 16 Aprilis. — Cathedrali Ecclesiae Vicentinae, Exc.mum P. D. Beniaminum Pizziol, hactenus Episcopum titularem Aemoniensem et Auxiliarem Patriarchalis Ecclesiae Venetiarum.

die 18 Aprilis. — Titulari episcopali Ecclesiae Tagasensi, R. D. Iosephum Arturum Cepeda, e clero archidioecesis Sancti Antonii, ibique hactenus Rectorem Seminarii Maioris «Assumption» in urbe Sancti Antonii, quem deputavit Auxiliarem Exc.mi P. D. Alani Henrici Vigneron, Archiepiscopi Detroitensis.

die 19 Aprilis. — Metropolitanae Ecclesiae Cardiffensi, Exc.mum P. D. Georgium Stack, hactenus Episcopum titularem Gemellensem in Numidia et Auxiliarem Vestmonasteriensem.

die 20 Aprilis. — Cathedrali Ecclesiae Pasiginae, Exc.mum P. D. Milonem Hubertum Claudium Vergara, hactenus Episcopum Sancti Iosephi in Insulis Philippinis.

— Titulari episcopali Ecclesiae Tigisitanae in Numidia, R. D. Petrum Andream Comensoli, e clero dioecesis Vollongonsensis, hactenus in civitate Sydneyensi Magistrum, quem deputavit Auxiliarem eiusdem archidioecesis Sydneyensis.

— Metropolitanae Ecclesiae Sanctissimae Conceptionis, Exc.mum P. D. Fernandum Natalium Chomalí Garib, hactenus Episcopum titularem Nobensem et Auxiliarem archidioecesis Sancti Iacobi in Chile.

— Cathedrali Ecclesiae Queretarensi, Exc.mum P. D. Faustinum Armendáriz Jimenez, hactenus Episcopum Matamorensem.

die 21 Aprilis 2011. — Ecclesiae Nuorensi, Exc.mum P. D. Moysem Marcia, hactenus Episcopum titularem Vardimissensem et Auxiliarem archidioecesis Calaritanae.

die 26 Aprilis. — Cathedrali Ecclesiae Evansvicensi, R. D. Carolum C. Thompson, e clero archidioecesis Ludovicopolitanae, hactenus ibidem Vicarium Generalem et curionem paroeciae Sanctae Trinitatis.

die 27 Aprilis. — Cathedrali Ecclesiae Sancti Augustini, Exc.mum P. D. Philippum a Iesu Estévez, hactenus Episcopum titularem Kearniensem et Auxiliarem archidioecesis Miamiensis.

— Cathedrali Ecclesiae Cachoeirensi de Itapemirim, Exc.mum P. D. Darium Campos, O.F.M., hactenus Episcopum Leopoldinensem.

die 28 Aprilis. — Cathedrali Ecclesiae Conimbricensi, R. D. Virgilium do Nascimento Antunes, hactenus in dioecesi Leiriensi-Fatimensi Sanctuarii «*Nossa Senhora de Fátima*» Rectorem.

die 30 Aprilis. — Cathedrali Ecclesiae Portus Cabellensis, Exc.mum P. D. Saulem Figueroa Albornoz, hactenus Episcopum titularem Amudarsensem et Auxiliarem archidioecesis Caracensis.

die 3 Maii. — Cathedrali Ecclesiae Tulcanensi, Exc.mum P. D. Faustum Gaibor García, hactenus Episcopum titularem Naraggaritanum et Auxiliarem dioecesis Rivibambensis.

die 4 Maii. — Titulari episcopali Ecclesiae Castrensi Galbae, R. D. Edgarium Aristizábal Quintero, e clero dioecesis Carthadensis in Columbia, hactenus Officio Secretariae Conferentiae Episcoporum Columbiae Praepositum, quem constituit Auxiliarem archidioecesis Medellensis.

— Titulari episcopali Ecclesiae Bossensi, R. D. Hugonem Albertum Torres Marín, e clero dioecesis Sanctae Rosae de Osos, ibique hactenus Seminarii Rectorem, quem constituit Auxiliarem archidioecesis Medellensis.

die 4 Maii. — Metropolitanae Ecclesiae Campi Grandis, Exc.mum P. D. Dimas Lara Barbosa, hactenus Episcopum Titularem Megalopolitanum in Proconsulari et Auxiliarem archidioecesis Sancti Sebastiani Fluminis Ianuarii.

die 4 Maii 2011. — Titulari episcopali Ecclesiae Thagamutensi, R. D. Iulium Endi Akamine, S.A.C., hactenus Sancti Pauli in Brasilia Societatis Apostolatus Catholici Superiorem Provincialem, quem deputavit Auxiliarem archidioecesis Sancti Pauli in Brasilia.

— Titulari episcopali Ecclesiae Assavensi, R. D. Iosephum Aparecidum Hergesse, C. R., hactenus Ordinis Clericorum Regularium Procuratorem Generalem, quem deputavit Auxiliarem archidioecesis Victoriensis Spiritus Sancti.

— Titulari episcopali Ecclesiae Tabenae, R. D. Wilsonium Aloisium Angotti Filho, e clero Iaboticaballensi, hactenus Commissionis Nationalis pro Doctrina Fidei in Brasilia Assessorem, quem deputavit Auxiliarem archidioecesis Bellohorizontinae.

DIARIUM ROMANAE CURIAE

Il Santo Padre Benedetto XVI ha ricevuto in Udienza Ufficiale per la presentazione delle Lettere Credenziali:

Lunedì, 11 aprile, S. E. il Sig. Filip Vučak, Ambasciatore di Croazia;

Sabato, 16 aprile, S. E. la Sig.ra María Jesús Figa López-Palop, Ambasciatore di Spagna.

Ha altresì ricevuto in Udienza:

Giovedì 14 aprile, S. E. il Sig. Valdis Zatlers, Presidente della Repubblica di Lettonia;

Lunedì, 2 maggio, S. E. il Sig. Bronisław Komorowski, Presidente della Repubblica di Polonia;

Giovedì, 5 maggio, l'On. Giorgio Napolitano, Presidente della Repubblica Italiana.

SEGRETERIA DI STATO

NOMINE

Con Breve Apostolico il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato:

4 maggio 2011 S.E.R. Mons. Janusz Bolonek, Arcivescovo titolare di Madauro, *Nunzio Apostolico in Bulgaria.*

Con Biglietti della Segreteria di Stato il Santo Padre Benedetto XVI ha nominato:

5 aprile 2011 L'Ecc.mo Mons. Joseph Augustine Di Noia, Arcivescovo titolare di Oregon City, Segretario della Congregazione per il Culto Divino e la Disciplina dei Sacramenti, *Consultore della Congregazione per la Dottrina della Fede.*

12 » » Il Rev.do P. David Maria A. Jaeger, O.F.M., Docente di Diritto Canonico presso la Pontificia Università «Antonianum» di Roma e Consultore della Congregazione per le Chiese Orientali, della Congregazione per il Clero e del Pontificio Consiglio per i Testi Legislativi, *Prelato Uditore del Tribunale della Rota Romana.*

» » » Gli Em.mi Signori Cardinali Velasio De Paolis «*usque ad octogesimum annum*» e Kurt Koch «*ad quinquennium*»; gli Ecc.mi Mons. Zigmunt Zimowski, Ambrogio Spreafico «*ad quinquennium*» e l'Ecc.mo Mons. Santos Abril y Castelló «*usque ad octogesimum annum*», *Membri della Congregazione delle Cause dei Santi.*

» » » L'Ecc.mo Mons. Piero Coccia, Arcivescovo di Pesaro, *Membro del Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti «ad quinquennium»*; e l'Ill.mo Sig. Johan Ketelers, Segretario Generale della International Catholic Migration Commission, con sede a Ginevra, *Consultore del medesimo Pontificio Consiglio della Pastorale per i Migranti e gli Itineranti «ad quinquennium».*

» » » Gli Em.mi Signori Cardinali William Joseph Levada, Prefetto della Congregazione per la Dottrina della Fede; e Franc Rodé, Prefetto emerito della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica, *Membri della Congregazione per i Vescovi.*

29 aprile 2011 I Rev.di Mons.: Fernando Ocáriz (Spagna), Vicario Generale della Prelatura personale dell'Opus Dei; Don Pascual Chávez Villanueva (Messico), Rettore Maggiore della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco, Presidente dell'Unione dei Superiori Generali; Sac. Julian Carrón (Spagna), Presidente della Fraternità di Comunione e Liberazione, Consigliere ecclesiastico dell'Associazione ecclesiale *Memores Domini*; P. François-Xavier Dumortier, S.I. (Francia), Rettore Magnifico della Pontificia Università Gregoriana in Roma; Sac. Pierangelo Sequeri (Italia), Vice Preside e Docente ordinario di Teologia fondamentale presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale, Docente incaricato di Estetica del sacro presso l'Accademia delle Belle Arti di Brera, Milano; Suor Sara Butler (Stati Uniti d'America), dell'Ordine delle *Missionary Servants of the Most Blessed Trinity,* Docente di Teologia dogmatica presso l'Università *St. Mary of the Lake*, Seminario di Mundelein; Suor Mary Lou Wirtz, F.C.J.M. (Stati Uniti d'America), Superiora Generale delle Figlie dei Sacri Cuori di Gesù e Maria, Presidente dell'Unione Internazionale delle Superiore Generali; e gli Illustrissimi Signori: Dott.ssa Chiara Amirante (Italia), Fondatrice e Responsabile dell'Associazione « Nuovi Orizzonti »; Sig. Kiko Argüello (Spagna), Responsabile dell'Équipe Internazionale del Cammino Neocatecumenale; Prof.ssa Lucetta Scaraffia (Italia), Docente di Storia contemporanea presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università La Sapienza in Roma, *Consultori del Pontificio Consiglio per la Promozione della Nuova Evangelizzazione.*

3 maggio 2011 Gli Em.mi Signori Cardinali Leonardo Sandri, Prefetto della Congregazione per le Chiese Orientali, *« ad quinquennium »*; Paolo Sardi, Patrono del Sovrano Militare Ordine di Malta, *« usque ad octogesimum annum »*; e Sua Beatitudine Béchara Boutros Raï, Patriarca di Antiochia dei Maroniti, *« ad quinquennium » Membri del Supremo Tribunale della Segnatura Apostolica.*

NECROLOGIO

1	aprile	2011	S. Em.za il Card. Yarkey Vithayadil, C.SS.R., del Tit. di S. Bernardo alla Terme.
3	»	»	Mons. William H. Bullok, Vescovo em. di Madison (*Stati Uniti d'America*).
12	»	»	Mons. Ioan Şişeştean, Vescovo di Maramureş dei Romeni (*Romania*).
14	»	»	Mons. Louis Dufaux, Vescovo em. di Grenoble (*Francia*).
»	»	»	Mons. Jean Gratton, Vescovo em. di Mont-Laurier (*Canada*).
18	»	»	S. Em.za il Card. Giovanni Saldarini, del Tit. del S. Cuore di Gesù a Castro Pretorio.
26	»	»	Mons. José María Izuzquiza Herranz, S. I., Vescovo tit. di Cubda (*Perù*).
28	»	»	Mons. Paul V. Donovan, Vescovo em. di Kalamazoo (*Stati Uniti d'America*).
29	»	»	Mons. Salim Ghazal, B.S., Arciv. tit. di Edessa di Osroene dei Greco-Melkiti (*Libano*).
»	»	»	Mons. Anthony Francis Mestice, Vescovo tit. di Villanova (*Stati Uniti d'America*).
1	maggio	»	S. Em.za il Card. Agustín García-Gasco Vicente, del Tit. di S. Marcello.
»	»	»	Mons. Jacques Georges Habib Hafouri, Arcivescovo em. di Hassaké-Nisibi dei Siri (*Siria*).